ZENOBIA,
E
RADAMISTO

DRAMMA PER MVSICA,
Rappresentata l'anno 1669. nel Teatro di
MACERATA.

All'Illustriss. e Reuerendiss. Signore,
MONSIGNOR
CARL' ANTONIO
DONDINI
Gouernator Generale della Prouincia della Marca.

In Macerata Per gli Grisei. e Piccini.

Con licenza de' Sig. Superiori. 1669.

ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

SIGNORE,

E PADRON COLENDISS.

LA ZENOBIA, che sotto la protezione di V.S. Illustrissima passa di nuouo al Teatro, sotto la medesima, corre anche nuouamente alla Stampa; e godiamo, che in tal congiuntura ci vengano così notabilmente raddoppiati gl' onori, non solo col commodo di dedicarci humilissimi Seruitori suoi; mà anche, perche ciò possiam fare con mezanità tanto grande, quanto è questa d' vna sì alta Regina,

la quale ſe vien ſentita deplorare sù le ſcene la perdita della propria Corona, certo, che ſi conſolerà sù le Stampe in vederſi arricchire la fronte col ſuo auguſtiſſimo nome, ed a V. S. Illuſtriſſima facciamo in fine profondiſſimo inchino.

Di V. S. Illuſtriſs. e Reuerendiſs.

Macerata li 18. Febraro 1669.

Humiliſs. & Obligatiſs. Seruitori
gl' Heredi del Griſei, e Gioſeppe Piccini.

ARGOMENTO DEL DRAMMA.

V inuiato Tiridate da i Romani nell' Armenia per reprimere la baldanza di Radamisto pouero Rege dell' Iberia, che s'era impadronito tirannicamente di quella Monarchia. Colà si porta Tiridate, vince l'Armenia, e si rende possessore della Metropoli Artasata col volo d'vna Mina. Quì principia il Dramma. Fugge Radamisto con la Moglie; Ella grauida sù le sponde dell' Arasse aßalita da' dolori del Parto, implora costante la morte, Radamisto la ferisce, e la getta nel fiume. Scorre con piede vittorioso Tiridate il desolato Regno, ritroua sù le riue del medesimo Arasse nelle lacere

ſpoglie di Zenobia vna gemma con entroui l' imagine di quella, s' inuaghiſce di sì rara bellezza. Intanto Doriclea Signora de' Parti in habito di Scudiere, ſotto nome d' Iſmene à tutti incognita, ma amante geloſa, ſeguiua Tiridate, il quale prima di portarſi all' impreſa d' Artaſata, dato gl' haueua fede di matrimonio. Radamiſto depone le Spoglie Reali in vn Boſco di Monumenti, tenta la propria morte, mentre l' Ombra d' Armeno il Mago lo diſſuade, conſigliandolo à cangiar faccia nell' acque d' vna fonte incantata, e portarſi ſotto nome di Creonte alla Corte di Tiridate, nè mai ſcoprirſi, ſin che non ſia poſſeſſore del brando di Tiridate, che all' hora ſarà Monarca del Regno d' Armenia: Radamiſto eſſeguiſce i cenni del Mago. Quando Zenobia approda alla capanna d' vn corteſe Paſtore, che con potenti liquori la ſalute le arreca, eſſendo il Parto già morto; diuiene poſcia prigioniera, & Oreſte Capitano delle Guardie di Tiridate la conduce alla Corte, ſuccedono varij accidenti di fughe impenſate, di geloſie bugiarde, e d' amori naſcenti, ſino

che

che Radamiſto giunge à ricomprar la vita di Tiridate dalle mani di Doriclea, perſuaſa dallo ſdegno, al Regicidio. Acquiſta Radamiſto la ſpada di Tiridate predetagli da Armeno. Ritorna per gl' incanti di quella nel priſtino ſembiante, paga finalmente Tiridate cō Regia gratitudine i reſpiri della ſua vita à Radamiſto, con la mercede del Regno d' Armenia, & egli s' vniſce con legame indiſſolubile à Doriclea.

PERSONAGGI.

Tiridate Rè dell'Assiria.
Radamisto Rè dell' Iberia, soggiogatore dell'Armenia.
Zenobia moglie di Radamisto Regina.
Doriclea Principessa de'Parti sotto nome d' Ismene.
Radamisto vinto, sotto nome di Creonte.
Casperio Generale di Tiridate.
Egisto Scudiero di Doriclea.
Oreste Capitano delle guardie di Tiridate.
Fidalba Damigella di Zenobia.
Alceste Pastore dell' Armenia.
Ombra d' Armeno gran Mago d' Iberia.
Lico faceto di Corte.
Turpino Eunuco.

MVTATIONI DI SCENA.

1 Città in lontananza con Padiglioni, & essercito accampato.
2 Fuga dalle Stanze Reali.
3 Scena Tragica dimostrante la Reggia di Artasata.
4 Campagne del Fiume Arasse col detto Fiume, che scorre rapido.
5 Campagne deserte con cappanne di Pastori.
6 Bosco di monumenti con vna gran Torre, che sembri vn' horrida, & antica prigione.
7 Scogli, e Campagne maritime con vn' Antro in lontananza.
8 Corpi di Guardia con Baricate, e Loggie.
9 Sala Reale.

INTERMEDIO.

Duello de Soldati con Spade, e Targhe.

Si placet ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. D. FRANCISCO CINO EPISC. MACERATEN. Imprimatur. Franciscus Cordella I. V. D. in Collegio de Propaganda Fide olim Sac. The. Professor Can. Theol. Eccles. Cathed. Macerat.

IMPRIMATVR

Ioannes Baptista Ferrus I. V. D. Canonicus Eccl. Cathed. Macer. Vicarius Generalis.

Bartholomæus de Amicis Patritius Maceraten. I. V. ac Phylos. & Sac. Theol. Doct. S. Officij reuisor, vidit, &c. si placet Reuerendiss. P. Inquisit. Anconæ, &c.

IMPRIMATVR

Frater Dominicus Maria de Ancecchijs Sac. Theol. Lector, ac Vic. S. Officij Macerat. Ord. Prædicat.

AT:

ATTO PRIMO:

SCENA PRIMA.

Casperio, Capitani, Coro di Soldati, e Lico.

Casp. A L'Armi, à l'Armi
Miei fidi Guerrieri,
Più fieri à l'orgoglio,
Più arditi vi voglio.
La fè v'assicuri,
Si frangano i muri,
Si spezzino i marmi,
A l'Armi, à l'Armi.
Già vicino è l'acquisto,
Artasata è cadente,
Le difese son lente,
Priuo di regia speme è Radamisto.
Ben prouarà l'Iberno
Ne i figli del valor l'eccidio eterno.
Spiri ogni moto in voi furore, e sdegno
Per acquistar'à Tiridate vn Regno,
Saran degni i sudori,
Che inaffiaran costanti,
Le Palme à voi, al vostro Rè gli Allori.

Pigro timor non vi disarmi il petto,
Viltate in nobil cor non hà ricetto.
Al'Armi, à l'Armi, &c.

Lico. Non la posso più soffrire,
Hò nel cor la bizzaria,
Il tardare, e non morire
Mi rassembra Co, Co, Co, Co, Co, Co,
Codardia.

SCENA SECONDA.

Tiridate, Casperio, Oreste, Capitani, Lico, e Coro di Soldati.

Tir. Miei fortunati amici, (Mondo.
Già del vostro poter rimbomba il
Più con le spade vltrici,
Non si turbi Artasata,
Ch'è troppo graue pondo;
Per debellar quei vili,
Fregiar di sangue Armeno i brandi hostili.
Frà sotterranee vie profonde mine,
Porteran con le fiamme,
Al recinto nemico alte ruine;
E vedrassi frà poco,
Perir l'hoste rubella in grembo al foco;
E à quei funesti segni,
Cader ne' voli suoi gl'Icari indegni.

Casp. O Tiridate inuitto,
Già ch'il braccio raffreni,
Da l'horrendo conflitto,
Ogni destra il furor, l'ira sospende;
Guerreggia assai, ch'i tuoi consigli intende;

Lico. Se si denno adoprar foco, e fa, fa, fa fa,
Amici à la lontana, (fa fauille,
Qui più restar non posso,
Siscosti pur, chi hà il mal moderno addosso.
Oref. Vn picciol lume, al sotterraneo auello,
Porta le fiamma, ò Sire.
Tir. Prouin dunque il morire,
Tutti gl'Iberni audaci,
Non son Spade le faci, e'n questo loco
A' danni loro opra da cieco il foco,
Già la terra rimombra.

Coro d'oppressi dalla mina.

Aiuto, Aiuto, Oimè.
O Cieli, ò Fato, ò Numi. Ecco la tomba.
Tir. Fiamme altere, che v'ergete,
A portar guerra à le stelle,
E ne gl'antri sommergete,
De' Nemici alme rubelle.
Pur v'adoro,
Quai ministre di stragi, e di martoro;
Voi scintille folgoranti,
Che racchiuse ogn'hor stridete;
E disciolte, e fatte erranti,
Siete amiche de la quiete,
Pur v'ammiro,
Quai fabre di Vittorie in picciol giro.
E dirupato il muro.
Il trionfo è sicuro.
Si porti à la sua tenda ogni guerriero;
Ecco l'ampio sentiero,
Ch'à noi la strada addita,
Senza arrischiar la vita,
Così vedrà l'Iberno,

Quan

Quanto vaglia il valor d'vn finto Inferno?

Lico. L'Inferno è nel mo, mo, mo, mo, mo, (mo, mondo,
Vestito da guerra,
E scampo non v'è.
Hor doue m'a, m'a, m'a, m'a, m'a, m'a, (m'ascondo.
Vacilla la terra,
Traballa il mio piè;
O Pluto, à te ne vengo,
E quasi mo, mo, mo, mo, mo, mio, morto,
Ricerco per l'Inferno vn passaporto.

SCENA TERZA.

Radamisto, Zenobia.

Rad. Vaghi rai
Più non chiudete,
A la quiete
I vostri lumi;
Troppo fieri sono i Numi,
Mentre i nemici ponno
Far'eterno hoggidì il vostro sonno.
Sei in braccio al riposo, hor che la morte,
Apre frà questa Reggia ampie le porte,
Già tremante è il mio soglio,
E già la cruda Parca,
Ruba il Serto Reale ad vn Monarca.
Spauento, horror, terror, morte, cordoglio
Spirā Arrasata tutta,
Ouunque io volgo il ciglio:
Lascia, ò cara il dormir, dammi consiglio.

Zen. Oimè, oimè, che sento,
Mi desta Radamisto, ò il mio tormento?

Rad. Scorre con piè nemico,
Questa Citta l'*Armeno*;
Già ficuro per lui è l'alto acquisto.
Hor Zenobia rimiri, e Radamisto,
Sue miserie vicine.
Zen. Nascono i Regi à deplorar ruine,
Rad. Mà se l'alma è Reale,
Ad vn colpo fatale,
Perder dourà la vita in sì breu'hora?
Chi nacque Rè, mora da Rege ancora,
Io col ferro à la mano,
Farò ben sì de la mia morte vsura,
Io per infrante mura,
Aprirò il varco à l'adorato bene.
Zen. Io seguirò costante,
Il tuo duol, le tue pene.
Rad. *Zen.* Che dunque s'aspetta?
Zen. Vn'horrida morte?
Rad. Contraria la sorte.
Zen. Per mè) già l'affretta;
Rad. Per tè)
Zen. Cielo ingiusto.
Rad. Fatò indegno.
Zen. Così angusto.
A due D'vn gran Regno,
E il confin, ch'in vn momento;
Vn Diadema real rimane spento.
Rad. Vengan disastri à stuolo,
Ch'io disprezzo la sorte,
Perche in cuna real bambino è il duolo.
Zen. Getto Corone, e Scettri,
E proui in loro obbrobri in grembo al suolo.

Ch'è proprio, e con ragione,
D'vn piè, che fugge il calpestar corone.
A due À la fuga, à lo scampo.
Rad. Che già cedè codardo,
A l'Assirio va ore il nostro campo.
A due. A la fuga, à lo scampo,
S'affrettin le piante.
Zen. Ti seguo constante.
Rad. Addio Corte.
Zen. Addio Reggia.
A due In tè solo,
La morte passeggia,
Con ciglio seuero.
Zen. Addio Corte.
Rad. Addio Impero.

SCENA QVARTA.

Turpino solo.

O Infelice Turpino,
O disgratiato Eunuco,
E priuo di pietade hoggi il destino!
Doue corro, oue fuggo, oue m'ascondo,
De l'abbisso nel profondo?
S'huomo, ò donna non son, Caronte infido
Passar non mi vorrà à l'altro lido.
Giurai, che questa corte, e questo loco,
Douean restare vn dì esca del foco.
Lo sanno i Paggi, e i Cortigian tiranni,
Che presago io fui di questi affanni.
Di che temo, ò pauento?
M'assista la brauura,

Almen per complimento.
Gran fortuna e'l nascer brauo,
Sempre in corte,
Troua sorte,
Vn guerriero pari à mè;
Io consagro la mia fè
Al Tempio de la Pace, e le son schiauo.
Gran decoro esser soldato
Da consiglio,
Ch'il periglio
Sà schiuar con grauità,
Pì bell'occhio, e sanità,
Ai caminar in vna stanza armato;
Mà per saluar la vita,
La strada più gradita è vn piè, che voli
Per fugaci sentieri,
Cosi fanno hoggidì molti guerrieri.
Parto da la Città,
Nel più folto del bosco io mi profondo,
E bon guerrier, chi viue assai al Mondo.

SCENA QVINTA.

Ismene, Egisto.

Ism. Mio cor, che pretendi
Dal perfido Arcier?
Tù ben non l'intendi,
Se credi goder
La spene
De bene,
E'vn lampo, che fugge,
E'vn foco, che strugge,

Ogn'

Ogn'alma à gl'incendi.
Mio cor, che pretendi?
Mio sen tù vaneggi,
Se speri gioir,
Nel duolo festeggi,
Ti è dolce il languir.
L'infido Cupido,
Destina il martoro,
Mà senza ristoro,
Compon le sue leggi.
Mio sen tù vaneggi;
Così vuole il destino,
E la mia sorte rea.

Egis. O Doriclea.

Ism. Ah'io mora,
Al'hor, ch'il seno ardea.

Egis. O Doriclea.

Ism. Voce troppo importuna.

Egis. Te stesso incolpa, e non sgridar Fortuna.

Ism. Alma, che sia trafitta,
Da l'amoroso telo,
Disprezza i Numi, e vilipende il Cielo;
Voglio, tel dissi, e bramo,
Per inuolar me stessa,
Del distino à i flagelli,
Ch'Ismene sì, non Doriclea m'appelli.

Egis. Infrà l'armate schiere,
Mentii il sesso, e ti chiamai Ismene,
Del tuo mal, del tuo bene,
Habbi propizia sorte,
Hor che alcun non intende;
In questa parte, e'n quella.

Ism. Pur troppo Egisto in Corte,

Hanno i marmi l'vdito, e la fauella.
T'è noto, ò fido, e ancor più noto à i Parti,
Ch'io lasciai vasto impero,
E in vn campo guerriero,
L'habito finsi, e il nome,
E mi celò le chiome,
Gelato ferro, e in ruuida lorica,
Coprì gl'errori suoi l'alma pudica;
E de gl'andati affanni,
Confuso è il cor in vn perpetuo Inferno.
Son Dericlea, e Doriclea non scerno.
Per Tiridate infido,
Lasciai il patrio lito,
E gli Sacrai il seno,
Pria, ch'ei portasse ardito,
Ferri Pennuti à saettar l'Armeno:
Et hor di Doriclea,
Estingue le memorie;
E'l donarmi à l'oblio son le sue glorie.
Così richiede il fato;
Ch'oggi priua di seggio,
Adori il male, e non pauenti il peggio.

Egis. Tù traesti i natali
Da germe augusto, ò figlia,
Il pauentar del mala à tè disdice,
Lascia le meste cure
Gode vn'alma reale à le sciagure.

Ism. Non troua mai pace,
L'afflitto mio cor,
S'in mezzo à l'ardor,
D'vn' horrida face;
Si strugge à i tormenti;
E sol veggio ne l'ombre i miei contenti.

Non

Non proua il gioire,
Chi nasce al dolor,
Nel Regno d'Amor,
E sorte il languire
A forza di pene,
Se vn sognato color dipinge il bene.

SCENA SESTA.

Zenobia, Radamisto.

Zen. FErma mio Rè le fuggitiue piante,
Più seguir non poss'io
L'orma veloce, oh Dio,
Del mio grauido sen l'ardor nascente
Me 'l vieta, e ne fa fede
De la vita che fugge immobil piedè.
Il dolor m' incatena,
E di rigida pena
Prigioniero è il mio passo,
E vicina al morire,
Cerco fiera pietà da questo sasso.
Rad. Maledetto destino.
Siegui, ò bella il tuo fido, il mar vicino
Mostra le vele, e il lido, e vn passo solo
Può dar fine al timore, e meta al duolo.
Zen. Del mio tormento interno,
Remora è questa sede.
T'ascolta il cor, mà non intende il piede.
Già del feto nascente
Prouo le doglie acerbe,
Cada in grembo del suolo, in seno à l'erbe.
Rad. Perfido Cielo io miro

In sù l'asciutte arene,
Lungi da ogni periglio,
Perder la madre, e naufragar'il figlio,
O mie pene.
Zen. O mio duolo,
Il tuo affetto mi chiama,
E mi trattiene il suolo.
Rad. A gran passi il nemico incalza, e preme
L'orme mie fuggitiue,
E fia che sù le riue
De l'Arasse fedel gionga il mio bene,
Ludibrio del furore,
Col sangue Augusto à imporporar l'arena.
Fiere voragini,
Che sempre instabili
Correte al mar,
Deh seppelitemi
Ne gl'antri labili,
Pria di mirar,
Spettacolo si rio
Porgetemi il morir,
Morir desio,
Zen. La morte,
O Consorte,
Concedemi almeno,
Rad. Il braccio dal freno
Di dolce pietà
Languisce, e non sà,
Zen. E non sà,
Rad. Ben sà,
Zen. Che l'honore,
Rad. Che l'amore
Zen. E parto di morte

Rad. E figlio di vita.

Zen. Il braccio sia lento,

Rad. La mano sia ardita

A questo portento.

Zen. A frangermi il seno,

La morte,

Consorte,

Concedimi almeno.

Rad. Il mio honore

Zen. La mia fede,

Lo brama; lo chiede.

Rad. Mà il cor non permette,

Si fiere vendette.

Zen. E vorrai mio diletto,

A i lasciui guerrieri

Abbandonar la moglie,

Che in libertà più fieri

Accenderan le voglie,

A deturpar di tua Consorte esangue,

Ne la vinta Artasata il regio sangue?

Ma se macchiar si denno,

Di mia fede i candori,

Con pregiati rossori,

L'imporpori il mio sangue, e'l mōdo arrida

A Zenobia, che more,

Per non morire infida.

Rad. Ne le viscere mie pur sia, ch' immerg

Figlicida crudel ferro paterno?

L'abborrisce il mio cor, pugna l'interno

Zen. Ah, che tù nutri in sen pietose brame,

Per vn sepolto pegno.

Dimmi, che apprezzi più?

Vn Consorte honorato, ò vn Rege indegn

Ecco il sentir, che questo braccio addita;
Salua l'honor, e non curar mia vita,

Rad. Dunque cerchi la morte?

Zen. Per morirti fedele.

Rad. Fede troppo crudele.

Zen. Auuenta hormai quel ferro;
Contro il mio seno imbelle,
Che propizie à l'ardir haurai le stelle.

Rad. Pur'è forza, che cada,
Vn'alma sì gradita,
Col rigor di mia spada,
Fuga da gl'occhi d'Argo vn cieco amore;
Poiche vn Rege mendico,
Altro Regno non hà, che il proprio honore,
Che più tardi mio cor, che più ti resta?
Mentre veggio trafitta,
Da la Parca funesta,
L'adorata beltà,
Empietade con morte, è vsar pietà;
Questo colpo inhumano,
Rapisca à tè.

Zen. O mè.

Rad. La vita è'l mio martoro.

Zen. Moro,

Rad. Mà perche questa salma,
Ricca d'vna aurea fede,
Non soccomba à le prede,
D'vna destra rapace,
Le dia tomba d'argento onda fugace.

SCENA SETTIMA.

Casperio, Tiridate, Ismene, Oreste, Lico, e Squadre di soldati.

Casp. PEr sudati sentier d'erme pendici,
Riuolgi il piede; ò Sire,
Qundo palme vittrici
Ti circondano il crine, e quand' io scerno
Tremar l'Armenia, e impallidir l'Iberno
Tir. Incauto è quel Monarca,
Ch'ad onta de la Parca
Vnisce à le sue glorie,
Con catena seruil capi plebei,
Dorme con la viltà, sogna trofei.
Ma il mio core anelante,
Pria di posar le piante,
Generoso richiede
Del suo trionfo in segno,
Cattiuo il Rege, e desolato il Regno.
Casp. Radamisto fuggì
Per non mirar suoi danni,
Nè tributarti al piè
I coronati affanni.
Tir. Mà quai lacere spoglie al guardo mio
Offre la sorte, oh Dio,
Numi porgete à l'alma mia ristoro,
Qual sembiante rimiro in zolle d'oro?
Di Zenobia il ritratto,
Questa è l'effigie espressa,
Benche muto il color a mè il confessa,
E pur forza, ch'io 'l dica;

Bella

Bella t'adorarò, benche nemica;
Amore hai vinto
Sù l'arco d'vn ciglio
Tendesti il periglio
Di Marte à vn guerriero;
Nè fù menzoniero
Lo strale,
Che nacque mortale
Da vn volto, ch'è finto,
Amore hai vinto;
I lacci d'vn crine,
Catene vicine
Apprestano al piede;
Legando la fede
In voto
A vn Nume deuoto,
A vn' Idol dipinto,
Amore hai vinto.
Chi m'appresta ristoro,
Se inuolto frà le nubi il Sole adoro;
Ism. O Doriclea, che senti.
Quai gelosi tormenti, e qual rigore
T'vccide l'alma, e t'auuelena il core.
Mio Rè?
Tir. Che vuoi?
Ism. Ricordati la fè;
Ch'à Doriclea giurasti.
Tir. L'amai quando la vidi, e tanto basti,
Mira, deh mira Ismene,
Come vago è il mio bene,
Come lampeggia altera,
Con finto sguardo ancor'ella à me impera;
Lico. Signor lascia il ritratto,

La Pittura hoggidì, d
Po, po. po, po, po, po, poco si stima, ò vale
Può dar gusto maggior l'originale.
Ism. Non prestar fede all'occhio lusinghiero
Che gli Apelli mendaci
Anche ne l'effigiar fingono il vero.
Forse in questo ritratto
Non fur veraci, e fidi
Tir. Altri pur ne mirai, altri ne vidi,
E l'occhio mio s'appaga;
Forse, che del ritratto ella è più vaga.
Ism. Come?
Tir. Che vorrai dire?
Ism. Angosciolo martire;
Ella pur t'adorò.
Tir. E vn Rè gli corrispose, altro non sò.
Ism. S'ella t'amasse ancora?
Tir. Io direi.
Ism. Che diresti?
Tir. Che tramòtò quel Sole à questa Aurora
Nella Reggia de' Parti
Vn tempo la seruisti, e suo fedele
Fusti grato à l'orecchio
L'ingiusto mormorio di sue querele.
E se non menti il vero.
Tempo fù mi dicesti,
Che Doriclea dal suo furor già vinta
Abbandonò l'impero;
Per disperata estinta
La decantò la fama;
Onde suelsi dal cor l'antica brama.
Lascia l'alma al riposo,
Perche vn cor generoso

Non

Non soffre, e non ascolta
Cercar ne' freddi marmi ombra sepolta.
Ism. Stanca ne' voli suoi la fama il vero,
E tal volta il pensiero
Crede ciò, che desia?
E in curioso recinto
Scocca voci bugiarde vn labro finto;
Io lontano à quel lido,
Forse che m'ingannò vn falso grido;
Forse incauto mi resi.
Tir. Troppo soffrì l'orecchio, e troppo intesi,
Io risoluo costante
Seguir Zenobia, e dichiararmi amante;
Mà che dirà l'Armenia,
Ch'ad vn piè glorioso
Vn bendato fanciul ponga la mete.
Oreste?
Ores. O Sire.
Tir. Ascolta.
Per la spiaggia più incolta,
Per le rigide selue,
Ne gli antri de le belue
Ricerca la mia vita,
La Regina Zenobia à me gradita;
Ism. O sentenza abborrita.
Tir. Io Zenobia desio, ò viua, ò morta;
Questo ritratto à te sia fida scorta.
Ores. Parto, e questo sembiante
Mi sia pietra fedele,
Sotto di questa mole,
Per rintracciar oue s'asconda il Sole.
Tir. Volate ò pensieri,
Seguite quel piè,

Che cerca mercè
Per porgere aita
A vn'alma ferita,
Qual proua il rigore
Di lunghe dimore,
D'aspetti seueri.
Volate, ò pensieri.

SCENA OTTAVA.

Radamisto solo.

Cielo non bramo la tua pietà,
S'à me crudo, e seuero il destino,
Con aspetto di morte vicino,
Lieta mi porge la libertà.
Fieri numi abborrisco il fauore,
Che porgeste d'vn Rege a i natali,
Se quest'alma à gli influssi fatali,
Cade scherzo del vostro rigore.
Imparino i Regnanti:
Ecco in fieri sembianti
Ombra real, ch'addita
Nel foglio del dolore à vn Rè la vita.
Questi disastri aduna
A gli ingemmati serti empia fortuna;
Bà forza di dispregi,
Son'ombre i Regni e son chimere i Regi.
Duri sassi, e freddi auelli,
Che i cadaueri chiudete,
Questa salma raccogliete,
Inuolatela à i flagelli.
Vaste pietre, & vrne antiche;

Doue morte suol gioire,
Insegnatemi il morire,
E al mio duol fatteui amiche.
La Consorte perdei, la prole, e'l Regno,
Ch'altro ti resta, ò Cielo.
Dammi la morte pur, ch'io non la sdegno,
De l'insegne reali
Priuai gli omeri miei,
E gionto à i dì fatali,
Abborrisco la vita.
E sia sorte gradita,
Che senza più dimora,
[illegible]risca col suo Regno, il Rege ancora.
Questo ferro, che adorna
Inutilmente il fianco,
Non dorma neghittoso,
E mi apprestí homicida,
Pace al cor, vita à l'alma, al sen riposo;
Mori pur Radamisto,
Rendi lo scettro ancor, che non è tuo.
Te'l diede il Fato: il Ciel lo brama: è suo.
Questo brando m'inuoli
A vna morte più fiera,
A più penosi lai.

Quì sorge l'ombra d'Armeno.

Arm. Ferma, ferma, che fai.
Rad. Qual lusinghiera voce
Vuol la destra pietosa, e non feroce?
Qual fuligine ingombra
Gli occhi, la mente, i sensi,
A la vita, al penar, mi chiama vn'ombra;
Ch'asperge di dolcezza il rio veleno?
Arm. L'ombra son'io d'Armeno.

In sù l'asciutte arene,
Lungi da ogni periglio,
Perder la madre, e naufragar'il figlio,
O mie pene.

Zen. O mio duolo,
Il tuo affetto mi chiama,
E mi trattiene il suolo.

Rad. A gran passi il nemico incalza, e preme
L'orme mie fuggitiue,
E fia che sù le riue
De l'Arasse fedel gionga il mio bene,
Ludibrio del furore,
Col sangue Augusto à imporporar l'arene.

Fiere voragini,
Che sempre instabili
Correte al mar;
Deh seppelitemi
Ne gl'antri labili,
Pria di mirar,
Spettacolo sì rio
Porgetemi il morir,
Morir desio,

Zen. La morte,
O Consorte,
Concedemi almeno;

Rad. Il braccio dal freno
Di dolce pietà
Languisce, e non sà;

Zen. E non sà,

Rad. Ben sà,

Zen. Che l'honore,

Rad. Che l'amore;

Zen. E parto di morte

Rad. E figlio di vita.
Zen. il braccio sia lento.
Rad. La mano sia ardita
A questo portento.
Zen. A frangermi il seno,
La morte,
Consorte,
Concedimi almeno.
Rad. Il mio honor.
Zen. La mia fede,
L'obrarmi lo chiede.
Rad. Mà il cor non permette,
Si fiere vendette.
Zen. E vorrai mio diletto,
A i lasciui guerrieri
Abbandonar la moglie;
Che in libertà più fieri
Accenderan le voglie,
A deturpar di tua Consorte essangue,
Ne la vinta Artasata il regio sangue?
Ma se macchiar si denno,
Di mia fede i candori,
Con pregiati rossori,
L'imporpori il mio sangue, e'l mōdo arrida,
A Zenobia, che more,
Per non morire infida.
Rad. Ne le viscere mie pur sia, ch'immerg[a]
Figlicida crudel ferro paterno?
L'abborrisce il mio cor, pugna l'interno
Zen. Ah, che tù nutri in sen pietose brame,
Per vn sepolto pegno.
Dimmi, che apprezzi più?
Vn Consorte honorato, ò vn Rege indegno

Ec.

Ecco il ſentir, che queſto braccio addita;
Salua l'honor, e non curar mia vita,
Rad. Dunque cerchi la morte?
Zen. Per morirti fedele.
Rad. Fede troppo crudele.
Zen. Auuenta hormai quel ferro;
Contro il mio ſeno imbelle,
Che propizie à l'ardir haurai le ſtelle,
Rad. Pur'è forza, che cada,
Vn'alma sì gradita,
Col rigor di mia ſpada,
Fuga da gl'occhi d' Argo vn cieco amore;
Poiche vn Rege mendico,
Altro Regno non hà, che il proprio honore,
Che più tardi mio cor, che più ti reſta?
Mentre veggio trafitta,
Da la Parca funeſta,
L'adorata beltà,
Empietade con morte, è vſar pietà;
Queſto colpo inhumano,
Rapiſca à tè.
Zen. O mè.
Rad. La vita è'l mio martoro.
Zen. Moro,
Rad. Mà perche queſta ſalma,
Ricca d'vna aurea fede,
Non ſoccomba à le prede,
D'vna deſtra rapace,
Le dia tomba d'argento onda fugace.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Casperio, Tiridate, Ismene, Oreste, Lico, e Squadre di soldati.

Casp. PEr sudati sentier d'erme pendici,
Riuolgi il piede; ò Sire,
Q_undo palme vittrici
Ti circondano il crine; e quand' iò scerno
Tremar l'Armenia, e impallidir l'Ibero
Tir. Incauto è quel Monarca,
Ch'ad onta de la Parca
Vnisce à le sue glorie,
Con catena seruil capi plebei,
Dorme con la viltà, sogna trofei.
Ma il mio core anelante,
Pria di posar le piante,
Generoso richiede
Del suo trionfo in segno,
Cattiuo il Rege, e desolato il Regno.
Casp. Radamisto fuggì
Per non mirar suoi danni,
Nè tributarti al piè
I coronati affanni.
Tir. Mà quai lacere spoglie al guardo mio
Offre la sorte, oh Dio,
Numi porgete à l'alma mia ristoro,
Qual sembiante rimiro in zolle d'oro
Di Zenobia il ritratto,
Questa è l'effigie espressa,
Benche muto il color a mè il confessa,
E pur forza, ch'io'l dica;

Bella

Bella t'adorarò, benche nemica;
Amore hai vinto
Sù l'arco d'vn ciglio
Tendesti il periglio
Di Marte à vn guerriero;
Nè fù menzoniero
Lo strale,
Che nacque mortale
Da vn volto, ch'è finto,
Amore hai vinto:
I lacci d'vn crine,
Catene vicine
Apprestano al piedè;
Legando la fede
In voto
A vn Nume deuoto,
A vn' Idol dipinto;
Amore hai vinto.
Chi m'appresta ristoro,
Se inuolto frà le nubi il Sole adoro;

Ism. O Doriclea, che senti.
Quai gelosi tormenti, e qual rigore
T'vccide l'alma, e t'auuelena il core.
Mio Rè?

Tir. Che vuoi?

Ism. Ricordati la fè;
Ch'à Doriclea giurasti.

Tir. L'amai quando la vidi, e tanto basti,
Mira, deh mira Ismene,
Come vago è il mio bene,
Come lampeggia altera,
Con finto sguardo ancor'ella à me impera;

Lico. Signor lascia il ritratto,

La Pittura hoggidì,
Po, po. po, po, po, po, poco si stima, ò vale;
Può dar gusto maggior l'originale.

Ism. Non prestar fede all'occhio lusinghiero,
Che gli Apelli mendaci
Anche ne l'effigiar fingono il vero,
Forse in questo ritratto
Non fur veraci, e fidi

Tir. Altri pur ne mirai, altri ne vidi,
E l'occhio mio s'appaga;
Forse, che del ritratto ell'a è più vaga.

Ism. Come?

Tir. Che vorrai dire?

Ism. Angosciolo martire,
Ella pur t'adorò.

Tir. E vn Rè gli corrispose, altro non sò.

Ism. S'ella t'amasse ancora?

Tir. Io direi.

Ism. Che diresti?

Tir. Che tramontò quel Sole à questa Aurora.
Nella Reggia de' Parti
Vn tempo la seruisti, e suo fedele
Fusti grato à l'orecchio.
L'ingiusto mormorio di sue querele,
E se non menti il vero.
Tempo fù mi dicesti,
Che Doriclea dal suo furor già vinta
Abbandonò l'impero;
Per disperata estinta
La decantò la fama;
Onde suelsi dal cor l'antica brama.
Lascia l alma al riposo,
Perche vn cor generoso

Non soffre, e non ascolta
Cercar ne' freddi marmi ombra sepolta.
Ism. Stanca ne' voli suoi la fama il vero;
E tal volta il pensiero
Crede ciò, che desia?
E in curioso recinto
Scocca voci bugiarde vn labro finto;
Io lontano à quel lido,
Forse che m'ingannò vn falso grido;
Forse incauto mi resi.
Tir. Troppo soffrì l'orecchio, e troppo intesi,
Io risoluo costante
Seguir Zenobia; e dichiararmi amante;
Mà che dirà l'Armenia,
Ch'ad vn piè glorioso
Vn bendato fanciul ponga la mete.
Oreste?
Oref. O Sire.
Tir. Ascolta.
Per la spiaggia più incolta;
Per le rigide selue,
Ne gli antri de le belue
Ricerca la mia vita,
La Regina Zenobia à me gradita;
Ism. O sentenza abborrita.
Tir. Io Zenobia desio, ò viua, ò morta;
Questo ritratto à te sia fida scorta,
Oref. Parto, e questo sembiante
Mi sia pietra fedele,
Sotto di questa mole,
Per rintracciar oue s'asconda il Sole.
Tir. Volate ò pensieri,
Seguite quel piè,

Che cerca mercè
Per porgere aita
A vn'alma ferita,
Qual proua il rigore
Di lunghe dimore,
D'aspetti seueri.
Volate, ò pensieri.

SCENA OTTAVA.

Radamisto solo.

CIelo non bramo la tua pietà,
S'à me crudo, e seuero il destino,
Con aspetto di morte vicino,
Lieta mi porge la libertà.
Fieri numi abborrisco il fauore,
Che porgeste d'vn Rege a i natali,
Se quest'alma à gli influssi fatali,
Cade scherzo del vostro rigore.
Imparino i Regnanti;
Ecco in fieri sembianti
Ombra real, ch'addita
Nel soglio del dolore à vn Rè la vita.
Questi disastri aduna
A gli ingemmati serti empia fortuna;
E à forza di dispregi,
Son'ombre i Regni e son chimere i Regi.
Duri sassi, e freddi auelli,
Che i cadaueri chiudete,
Questa salma raccogliete,
Inuolatela à i flagelli.
Vaste pietre, & vrne antiche;

Doue

Doue morte ſuol gioire,
Inſegnatemi il morire,
E al mio duol fatteui amiche.
La Conſorte perdei, la prole, e'l Regno,
Ch'altro ti reſta, ò Cielo.
Dammi la morte pur, ch'io non la ſdegno,
De l'inſegne reali
Priuai gli omeri miei,
E gionto à i dì fatali,
Abborriſco la vita.
E ſia ſorte gradita,
Che ſenza più dimora,
[illegible]riſca col ſuo Regno, il Rege ancora.
Queſto ferro, che adorna
Inutilmente il fianco,
Non dorma neghittoſo,
E mi appreſti homicida,
Pace al cor, vita à l'alma, al ſen ripoſo.
Mori pur Radamiſto,
Rendi lo ſcettro ancor, che non è tuo.
Te'l diede il Fato: il Ciel lo brama: è ſuo.
Queſto brando m'inuoli
A vna morte più fiera,
A più penoſi lai.

Quì ſorge l'ombra d'Armeno.

Arm. Ferma, ferma, che fai.
Rad. Qual luſinghiera voce
Vuol la deſtra pietoſa, e non feroce?
Qual fuligine ingombra
Gli occhi, la mente, i ſenſi,
A la vita, al penar, mi chiama vn'ombra;
Ch'aſperge di dolcezza il rio veleno?
Arm. L'ombra ſon'io d'Armeno.

Lasciai la Stigia Sede
Per inuolarti à i danni,
Che ti destina il Ciel fabro d'affanni,
Non molto lungi corre
Limpida, e chiara fonte,
Bagna in quei puri argenti à te la fronte;
Che vedrai in vn'istante
La tua effigie cangiar nouo sembiante;
Co' suffumigi miei dentro quell'acque,
Godei qual Proteo, e di scherzar mi piacque
E cangiato l'aspetto,
Vanne à l'Assiro ardito,
Se non haurai l'affetto, haurai l'vdito;
Cangia il nome in Creonte,
E ignoto a la sua Corte
Vedrai gl'antichi Lari
Profonder'à tuo prò lumi più chiari;
Nè disuelar tua sorte,
O l'adultero nome
Sin che la destra tua non prenda in pace
De l'inimico Rè la spada audace.
Allhor vedrai tue chiome
Ricche d'vn'aureo serto
Porger fogli al tuo piè, glorie al tuo merto.
Intanto ò Radamisto,
Io parto, e torno al cauernoso seno,
Con gli consigli suoi ti lascia Armeno.
Rad. O stupore inaudito.
Credo à l'occhio, ò à l'vdito?
Incapace è il pensiero.
Chi mi palesa il vero?
Fuggo auanzo de l'armi.
Trouo pietà ne l'ombre, in seno à i marmi.
S'adem-

S'adempiano i tuoi cenni Armeno sì.
Forse è gionto quel dì,
Ch'il raggirar de gli anni
Darà tregua al martir, pace à gli affanni:
Sian le mie voglie pronte,
Si ricerchi la fonte,
Si tramuti il sembiante,
E fatto il piè vagante,
Con incognito nome,
E con mentita frode,
Giunga serua quest'alma à vn Rè, che gode.

SCENA NONA.

Egisto, Ismene.

Egis. TV sempre piangi Ismene;
Al vostro sesso imbelle
Per deplorabil vanto
E spada il duol, & è difesa il pianto.
Ism. Temo incauta, che Oreste
Da romite foreste
Non riporti Zenobia in questo suolo.
Egis. Sia sbandito il tuo duolo,
Sono i Regi à tradir'auuezzi ogn'hora.
La noua fiamma, l'antico amor diuora.
Ism. La tua lingua m'offende,
Egis. Contro chi dice il ver, l'odio si prende.
Ism. Pauenta quest' alma, nè sà se perchè,
Amor me'l predice,
Il cor lo consente,
Son nata infelice,
E nouo accidente

Lontano non è.
Pauenta quest'alma, nè sà se perchè.
Pensier pertinace,
Geloso sospetto
Mi turban la pace,
E vero è l' oggetto
Di quel, che non è,
Pauenta quest'alma, ne sà se perchè.

Egis. Tutte siete
Pazzarelle,
Brutte, ò belle.,
Se credete (catena;
D' hauere vn' huomo per voi schiauo in
Se starui vn'hora appresso è sì gran pena.
Maledetta
Fantasia,
Che soggetta
A gelosia, (mento,
Porta all' huom che gli crede ogn' hor tor-
E'l mostrarui geloso è vn complimento,

SCENA DECIMA.

Turpino; Egisto.

Turp. Gran dolore è l'appetito,
Chi lo proua ben lo sà,
Nè le selue hanno pietà,
Del mio ventre parasito.
Gran tormento è l'hauer fame,
Nè trouar'esca al suo mal,
Così estingue ogni mortal
Con la vita ancò le brame.

Sorte iniqua, e peruersa,
Così ti prendi à scherno.

Egis. Costui mi sembra Iberno,
A l'habito, al sembiante,
E misero vagante,
Già da la fame afflitto,
Per vinto si vuol dar'à chi dà il vitto?

Turp. Al cospetto di Marte,
Al sangue di Bellona.

Egis. Alza costui le carte, e'l Cielo intuona
Con voci dispettose.
O là Signor Soldato?

Turp. Lo mangiarei, s'egli non fosse armato.

Egis. Prouiamo, se ti aggrada,
Se così ben raggiri,
Come la lingua in bocca, in man la spada.

Turp. La tua baldanza ammiro,
Tù sei di sangue Assiro,
Nè vuò teco pugnando,
Perder l'honor, & auuilire il brando.

Egis. O malnato fellone.

Turp. Parli senza ragione.
Taci, ch'io ti consolo;
Sappi, che mai Turpino,
La sua spada adoprò contro d'vn solo:

Egis. Per soffrir questo indegno
Non hò petto, che vaglia.
A l'armi, à la battaglia.

Turp. Dimmi, sei tù Guerrier?

Egis. Tale son nato.

Turp. Opra pur da Soldato.
Vuoi, ch'il cimento sia,
Senza vantaggio alcuno?

Egis. Ecco due ferri ad vno.
Turp. Pari son l'armi, il cor, e la braura,
Manca lo spirto in mè de la natura.
Egis. A forza del mio ferro
Qual prigioner ti chiamo.
Turp. Ecco il ginocchio atterro.
Egis. O che nobile acquisto.

SCENA VNDECIMA.

Fidalba, Egisto, Turpino.

Fid. O Mio diletto Egisto,
Per l'amor, che mi porti
Soccorri i viui, e non accrescer morti.
Egis. Fidalba à tempo giongi.
Ecco, ch'io ti presento
Questo misero Eunuco
Vittima del mio sdegno al suol quì sparso.
Fid. Tributo così scarso
Non fia da mè gradito,
Se consagri vn mezz'huomo al mio prurito.
Turp. Mezz'huomo io son, Bella, che brami
Se consiste nel mezzo ogni virtù. (più,
Egis. Come sola, ed imbelle
Riuolgi il piede infrà l'armata schiera?
Fid. Perdei Zenobia, e mi trouai guerriera.
Tù mi feristi il petto,
A tè donai l'affetto,
Per te quest'alma è vinta,
E se riuolgi il piè,
Lungi, lungi da mè,
Vedrai Fidalba estinta

Egiſ. Ti ſeguirò coſtante
Elitropio fedel di tua beltà.

Turp. Che cara libertà,
Che viuere giocondo.
Per le Donne hoggidì
Vi vorrebbe la guerra in tutto il Mondo.

Fid. Di Marte à l'ardore
S'accenda la face.

Egiſ. De l'armi al furore
Rinaſca la pace.

A due. In vn petto,
Ch'al diletto
Sagra l'alma,
E dona il core.
Di Marte &c.

Turp. Teſtimonio ſon'io.
Paſſa in Gemini il Sol, Vergine addio.

SCENA DVODECIMA.

Lico ſolo.

HOr credere
Se po, po, po, pò, po, po, potete
Alle Donne d'hoggidì
Le Donzelle fan così,
Che non ſono ancora ſcaltre,
Penſate poi voi quel, che fan l'altre.
Zerbinetti, che ſeruite (qualità.
Do, do, do, do, do, do, Donne ogn'hor di
Dite à Lico
Come và,
Se la Donna è ſenza fede

Promette assai à chi li crede.
Si addatti al mio pe, pe, pe, pe pe, pensier
ciascun' Amante,
Se la Donna è à Ponente, ite à Leuante.

SCENA DECIMATERZA.

Alceste.

ANcora à lo stupore inarco il ciglio;
Tremo al graue periglio,
Doue oppressa mirai
L'infelice Reina:
Così l'Etra destina,
Fabra sol di cordogli
Cadute à i Regi, e precipizio à i sogli.
Tù pur mirasti Alceste
A l'her, ch'il biondo pelo
Con l'alchimia de gli anni à tradimento
Cangiò l'oro del crine in puro argento;
Mirasti è ver, nè t'ingannò l'oggetto,
In braccio de la morte, vn regio aspetto
Semiuiuo, e cadente
De l'ondosa corrente in sù le sponde,
E vidi il Sol nascer'in grembo à l'onde.
Il Ciel da gli alti culmini,
Con questi segni horribili,
Minaccia più terribili,
A queste selue i fulmini.
In seno al martoro
Esangue cadea,
S'à lei non porgea
Mia mano il ristoro;

Ancor fanciullo appresi
Per sanar tutti i mali
Dal gran Pastor Menandro
L'incognita virtù d'erbe vitali;
Con quelle accorsi, e con liquor perfetto
Diedi la vita al semiuiuo petto.
Poscia con bianchi lini
Legai l'alma nel seno à l'infelice;
Che diuisa in più bocche à l'ombre vscia;
Mentre vicina al parto ella languia,
A pena hebbe la vita,
Che la vita donò à vn pargoletto,
In pouera capanna, in suol negletto;
E la ferita prole,
Pianse il morir, pria di mirare il Sole.
Ecco viene la bella
Vinta da' suoi disastri;
Resa scherzo de gli Astri;
Che à pena asciuga il ciglio;
E i nembi ella disgombra;
De le antiche grandezze è fatta vn'ombra;

SCENA DECIMAQVARTA.

Zenobia, Alceste.

Zen. Ridi, ò sorte
Al mio tormento;
Godi pure
A le sciagure,
Che nel petto acerbe I sento;
Ridi, ò sorte, al mio tormento;

Al

Al Dispetto
Della vita,
Più gradita
Mi sarà l'hora di morte,
Più soaue quel momento.
Ridi, ò Sorte al mio tormento.
O Zenobia infelice,
Tù pur varcasti i fiumi
De l'implacabil Dite,
Tù pur chiudesti i lumi,
Per non mirar mai più l'aura vitale,
E pur viui, e pur miri,
Resa nel sen di morte hoggi immortale.
Strauaganti portenti.
Mi feristi, ò Consorte,
Mà in grembo de i tormenti,
Vita mi diè la morte.
Troppo saria superbo
In giouenile Aurora
L'Ambizioso mortale
Del suo fasto reale, e de' suoi pregi,
Se non vedesse ancora,
Cadere i Regni, e mendicare i Regi.
Alc. Lascia il pianto, ò Reina,
A più rozze pupille,
E fà, che ne' tuoi lumi hoggi sfauille
La tua Regia grandezza,
Ch'vn seno inuitto ogni dolor disprezza.
Fuggi queste contrade,
Che da nemiche spade,
Prouar gl'vltimi eccessi,
D'estinti armenti, e di Pastori oppressi.
Partiti, e vaune à l'Ocean profondo;

Scorg

Scorri lieta quei flutti,
Perche ad vn'alma augusta, è Regno il Mon(do.

Zen. Dal dolor, che mi confonde
Agitata partirò,
E ne l'onde
Cercarò
Al mio sen noui tormenti;
Fatta ludibrio al Mar, scherzo de' venti.
A tè, che mi porgesti
Con la vita il cordoglio
Hoggi priua di soglio;
Tributare non posso
In pouero recinto,
Che da vene risorte il sangue estinto.

Alc. Qual calpestro m'intuona
Pauroso l'vdito,
E qual d'armi risuona.

SCENA DECIMAQVINTA.

Oreste, Zenobia, Alceste.

Ores. TVrbe fedeli amiche (Monte;
Stringete il vallo, e circondate il
Siam vicini à troncar nostre fatiche.
O Ciel, che veggio? in arenoso lido,
O bugiardo è il ritratto, ò l'occhio infido?

Zen. Noue sventure Alceste,
Parla il sembiante mio.

Alces. Mente la veste.

Ores. De l'Ibernico Scettro alta Reina;
Benche nemico Oreste,
Con pacifico piè vinto t'inchina.

Zen. Mentisca il labro, e sia verace il core.
Infelice io sono,
Misera nacqui, e non conobbi il trono,
E questi ammanti sian luce à l'errore,
Mentisca il labro, e sia verace il core,
Oref. Questo ritratto, ò Bella,
Scopre le tue suenture,
Fà ch'il vero io distingua.
Colorite sembianze hanno la lingua.
Zen. Per nasconderci al Fato,
Veste mortal non gioua,
E quel Ciel, ch'è sdegnato,
Mostra il dardo vicino:
Col braccio del volere opra il destino.
Già che soccomber deuo
A vna sorte seuera,
Che brami più, che vuoi, son prigioniera.
Partiamo, Alceste addio.
Alc. Non hà cor per mirarti il petto mio,
Oref. Vanne con piè giuliuo,
E'l tuo duolo rincora,
La beltà frà i nemici anche s'adora;
Quanto può nera pupilla,
Se da vn guardo
Esce il dardo,
Onde il Cor, arde, e sfauilla;
Quanto può, &c.
Quanto val bocca viuace,
Se da vn labro
Di cinabro,
Esce ardor d'occulta face;
Quanto val, &c.

SCENA DECIMASESTA.

Tiridate, e Creonte.

Tir. TV' fosti di Zenobia
Infrà le squadre elette
A custodir sì riuerita imago?
Cre. Quello, ch'à le vendette
De l'Ibernico soglio armai la mano,
Creonte io son. Chiedo pietade inuano;
Per inuolar Zenobia,
Di Marte al furore,
Armai di sè la destra alto Signore.
Tir. Se vincitor; io sono,
E gloria del mio braccio anche il perdono;
Cre. T'offre il petto guerriero
Vn Creonte mendico
In vittima di fede, e son nemico.
Tir. Viue Zenobia, ò pure
Cloto importuna, audace
Tolse la vita à lei, à mè la pace.
Cre. Vnita à Radamisto
Abbandonò la Reggia, e di repente
Hebbe la fuga al piè, l'alma perdente;
Egli con destra ardita
Cadè pugnando, e il Fato
Con cento estinti gli pagò la vita;
Tir. Segui pur Tiridate, e non haurai
Scarsa messe d'honori.
Sò incatenar anche nemico i cori;
Cre. Frà mentito sembiante
Rimiri, ò Radamisto,

Nel-

Nelle perdite tue l'altrui acquisto.
Giri il Cielo le sue sfere,
Fecondate di rigor,
Ch'hò nel petto vn Regio cor,
Sol per vincerle seuere.
Sian crudeli ogn'hora gli Astri
A nutrir la ferità,
Ch'io abborrisco la pietà,
E'il mio sen brama i disastri.

SCENA DECIMASETTIMA.

Turpino, Creonte.

Turp. QVanto corro lõtan, son più vicino.
Cre. Se 'l pensier non m'inganna ecco (Turpino.
Turp. Il destin mi fà guerra,
Cre. Amico, ò là.
Turp. Amico?
Son nemico del Cielo;
E nel sangue inferito,
Se vibro il brando, ò il telo,
Resta il campo stordito,
E nel furore absorto,
Il quartier non darei nè meno à vn morto.
Cre. Radamisto dou'è? mentir mi gioua.
Turp. Hà fatto vna gran proua.
Col foco d'vna mina egli volò,
Senza più far ritorno,
Dal Toro maritale, al Capricorno.
Cre. Del vinto, il vincitor, l'honor non fura.
Turp. Se fosse brutta, ella saria sicura.
Cre. Donna real, che nutre in sen valore,

Per-

Perde la vita sì, mà non l'honore.
Turp. Queste chimere isgombra. (bra.
A ppresso i grandi hoggi l'honore è vn' om-
Cre. Spargo ogni detto à i venti,
Le scioccagini tue son miei tormenti,
Turp. Maledetto sia l'honor,
Chi l'inuentò,
Fù nemico del'Amor,
E lo sdegno trionfò,
Godete pur, godete,
Senza malizia, ò froda
Tutti, tutti in commun, questa è la moda.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Oreste, Creonte, Tiridate, Ismene, Zenobia, Casperio, Egisto, Turpino, Lico,

Ores. ECco Zenobia humile,
Che in pastorali ammanti,
Paurosa ricopre i Regij vanti.
Lico Signor vna gran no, no, no, no, noua;
E' gionto Oreste,
E ti conduce vna Regina à proua.
Cre. Oh Dio, la veggio, è dessa, e pur nõ erro.
Fur nemici al mio male, e l'onda, e'l ferro;
Tir. Riuerita Regina,
Benche priua di Regno,
Il chiamarti Regina è giusto, e degno;
Se Tiridate impera,
Sei Regina d'vn cor, non prigioniera;
E'l brando mio temuto,
Vanta sol per sua gloria

Farē

Fare eguale il perdono à la vittoria.

Ism. Che rigido veleno.
Tizio è la Gelosia di questo seno.

Zen. Monarca inuitto, à cui la sorte inchina
Vn desolato soglio,
Per renderti felice,
Anch'io prostar mi voglio.

Tir. Deh ferma, che non lice;
Sospenda il piede immoto,
Chi merta il Mondo adorator diuoto.

Zen. Generosa mercede,
A chi perdè Consorte, e Regno, e Figlio,
Tù in mezzo del periglio,
Tù à lusinghare auezzo,
La libertà mi dai, quando la sprezzo.

Tir. Quanto t'inganni, ò Bella;
Mai non lusinga il labro,
Quando che il cor fauella.

Cre. O perfide lusinghe, ò cor mentito.

Ism. E morta Doriclea s'egli è gradito.

Tir. Casperio vdisti mai
Fauellar più superbo?

Casp. Vaneggia ne' suoi guai.

Tir. A risponderle altronde io mi riserbo.

Lico. Da le risa io mi consumo,
La rabbia de le Do, do, do, do, do, donne,
Comincia in foco, e poi suanisce in fumo.

Tir. Non posso, oh Dio, bench'è costei sì altera,
Il passo raggirar ad alta sfera.
Senti Bella adirata,
Tù del dolor già preda,
Perche disprezzi il certo,
Vuò, che Artasata veda

Quan-

Quanto adoro il tuo merto,
Per punirti benigno
Cinga gl'omeri tuoi vn Regio ammanto;
E sia d'Ismene il vanto
Fido seruir'à le tue voglie pronte,
Sia custode cortese anche Creonte:
Hor prendi questo ingrata,
De la mia fede in segno,
Per vn tuo sguardo sol darei vn Regno;

Zen. Mio seno à le difese.
Se lo sprezzasti armato,
Nol pauentar cortese.

Ism. Deuo seruir'à chi m'inuola il core.
Chiedo pietade ò Ciel, giustizia, ò Amore.

Cre. Perfidi numi, ancor'io son tradito.
Custode di Zenobia, e non marito.

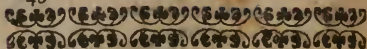
Casp. Porta Donna nemica il foco in petto,
Vinto è il mio Rè, e'l Dio guercier negletto.

Oresf. Ceda Marte d'Amor'à lieue pondo,
S'vna Donna combatte è vinto il Mondo.

Egis. Per chi vuole imparar vi è buona sorte;
Vna scuola de' pazzi hoggi è la Corte.

Tur. Spiacemi non hauer quel, ch' hebbi già
Per vincer queste donne;
Farei seco à duello.
Mà à dirla qui frà noi, manca il più bello;

Lico. Il foco d'Amore
E' fatto Signore.
Del pe, pe, pe, pe, pe, petto del Rè;
Campana à martello.
S' hà le fiamme nel sen, stilla il ceruello.

Fine del primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Tiridate.

Voi pompe guerriere
Partite da mè,
Hor più vincitore
Non gode il mio core,
Se dure catene
Di flamme, e di pene
Mi stringono il piè,
Voi pompe, &c.
In guerra penace
Ricerco la pace,
E sento il rifiuto,
Se l'alma tributo
In ostaggio di fè,
Voi pompe, &c.

SCENA SECONDA.

Creonte, Tiridate.

Cre. Così dolente il Rè?
Tir. Creonte la fortuna
Grazie al tuo capo aduna
Là ne i campi di Marte

Figlie del mio potere, e non de l'arte;
Mentre tù porga aita à vn Rè, che langue,
Ludibrio del dolor vittima essangue.

Cre. Iniquo, ogni tuo detto,
Con lingua d'empietà traffigge il petto,
Sire questa mia destra,
Di fedeltà maestra,
Quanto può, quanto intende,
Al tuo Nume immortale in voto appende.
Imponi?

Tir. Amo, ò Creonte.

Cre. E' valor, non viltà;
Non è pena, è ristoro.

Tir. Anzi adoro
Vna selce
Di cruda ferità.

Cre. A chi impera, il tutto lice.

Tir. Nacqui Rè, mà infelice.

Cre. Suela, ò Sire l'interno?

Tir. E'vn'amoroso Inferno.

Cre. Regio valor stima le furie vn gioco,

Tir. Furie dipinte sì, mà non di foco.

Cre. La speranza ti è scorta.

Tir. Ogni speranza è morta.

Cre. Tù sei Rè, sei prudente.

Tir. Son vinto, e son perdente.

Cre. Sei Regnante nel soglio.

Tir. Suddito del cordoglio.

Cre. In Creonte confida.

Tir. Zenobia è troppo infida.
Intendesti il mio duolo;
Opra sagace, e solo.
A la Bella infedele

Spargi prieghi, e querele
Per renderla trofeo à vn Rè, che more
Ecclissato ne' rai del suo splendore.
Mira la regia fronte.
Ti ramento, ò Creonte,
Che ti suelai l'interno,
Che i segreti reali
Son Comete del Ciel, nunzi fatali.

Cre. Son Comete del Ciel, nunzi fatali:
Maledette le note,
Che sussurasti Armeno,
Per tormentar con noui obbrobrij vn seno.
Tu cangiasti il sembiante,
Perche giungiessi in fine;
Fabro di mie ruine,
Ruinoso Gigante,
A vincer del mio honor Rocca costante;
Già preueggio il mio male.
Oprarò,
Tentarò
Sì dolorosa impresa;
Il consorte t'assale;
Zenobia à la difesa;

SCENA TERZA.

Ismene, Zenobia.

Ism. SI, sì, sì, per rio sospetto;
Che nel petto s'annidò,
Vuò, che mora il fellon; & io godrò;
S'il mio braccio armato in guerra,
Vinse ogn'hor nemico audace;

Hor

Hor per dare à me la pace,
Questo mostro vciderò.
Sì, sì, &c.

Zen. Sento l'alma d' Ismene
A querelarsi afflitta.

Ism. Io Signora de' Parti,
Orfana derelitta,
Quella, che per mostrarti
De l'adusto mio sen fiamma perfetta,
Partij sola, e negletta,
Fugace al patrio Ciel riuolsi il tergo,
E cangiai gl'ostri aurati in ferreo vsbergo;

Zen. Questa è d'Ormonte il Prence,
La generosa figlia?
O Doriclea diletta.

Ism. Chi ricerchi, ò Regina?

Zen. Il Ciel mi ti destina,
Per sollieuo à le pene;
Sei Doriclea, lo sò; mà fingi Ismene.
Consolati à i disastri. Io mi consolo.
E' lieta sorte hauer compagni al duolo.

Ism. A coprirti, ò Regina,
I natali, ed il nome,
Sarei troppo mendace.
Hò bugiarde le spoglie, e il cor verace;
Soglie queste non sono,
Per isuelarti à pieno
Gli sfortunati affetti.
Hanno gl'occhi d'vn' Argo i regij tetti.
Son Doriclea, è vero;
Vn'essercito intier nol stima, ò crede.
E' noto al Ciel, sol perche il Ciel lo vede.

Zen. Di quì partiamo Ismene.

Ism. Ti sieguo adorata,
Nel duol son felice.
Zen. Di viuer beata,
Il Ciel mi predice.
A due. A franger la sorte,
Di rigida morte,
Son'vnite due Alme à vn petto solo,
Consolati à i disastri, Io mi consolo.

SCENA QVARTA.

Radamisto.

SOn'vnite due alme à vn petto solo?
E sarà ver, ch'io viua,
Nel rimirar l'infida?
E non scenda il dolore,
Sì, che in onta del Ciel ei non m'vccida?
Ne la destra d'vn vile
La discerno giuliua,
E sarà ver, ch' io viua?
Supplice vn Rè tù sprezzi,
Et hor d'Ismene à vn fiato
Vola il decoro alato,
E la giurata fè non curi, e sprezzi.
Hauessi almeno, hauessi
Lo sguardo oscuro, e tetro,
Per non mirare, oh Dio,
Che la fè nel tuo sesso è vn fragil vetro;
Non hò cor per soffrir dispregi, & onte:
T'abborrisco Consorte,
T'odio come Creonte,
Sei auuanzo de l'onde,

Ti sdegnò il mar, e t'abborrir le sponde.
Tu Cupido,
Che sì infido,
L'alma annodi
A vil catena.
Ridi, e godi
A la mia pena,
O pur lasciami in preda à Gelosia;
Se Zenobia è d'Ismene, e non più mia.
Calua Dea,
Che sì rea,
Volgi il Crine,
E cangi Scena;
Porgi fine
A la mia pena,
O pur lasciami in preda à Gelosia,
Se Zenobia è d'Ismene, e non più mia.

SCENA QVINTA.

Casperio.

DOnna altera, e che non può.
Con vn'occhio inesorabile,
Fatta mostro insaziabile,
Con la morte armi cangiò.
Donna altera, &c.
Per funestar con due pupille ardenti,
Ne la guerra d'Amor turbe innocenti.
E' superba la beltà,
E suoi vanti al Ciel vuol'ergere,
Ogni cor brama sommergere,
In vn mar di ferità.

E' superba la beltà,
E di spirti flegrei armi la mano,
Per ferir Gioue, & abbracciar Vulcano.
Vaneggia Tiridate,
Ne gl'amorosi eccessi,
Cadon le palme à germogliar cipressi.
I trofei più non cura,
La pace gli assicura,
E di tanta viltà l'alma il rampogna;
Dorme incauto guerrier, Amante ei sogna.
O cara libertà,
Sei pur gioconda.
Non fia, che in tè s'asconda,
Velen d'infedeltà,
O cara libertà,
Che ne'campi di Marte ogn'hor t'aggiri,
Non sei cibo d'vn guardo, esca à i sospiri.

SCENA SESTA.

Creonte, Zenobia.

Cre. DEl gran Monarca Assiro,
Del vincitore Armeno,
Prigioniera tù sei,
La cui destra in vn baleno,
Miete i Regi, alza i Plebei,
E pur tù vile lo disprezzi, e pure
Valichi vn Ocean d'altre sciagure,
Ama al fin Tiridate:
Tù diuerrai consorte,
A vn Rè, che incatenata
Hà per lo crin la sorte,

Ritornerai al soglio in breue giro.
Questi son miei consigli. Ama l'Assiro.

Zen. Chiudi, iniquo, quel labro,
Ben conosco il tuo interno,
A vn Rè di Stige, vn Consiglier d'Auerno.

Cre. Son Perillo nouello,
De le miserie mie, e duce, e fabro.

Zen. Chiudi, iniquo, quel labro,
Consorte à Tiridate?
Nè ti fulmina il Ciel à queste note?
Forse ti sono ignote,
Le barbarie de l'empio,
Che a l'abisso infernal seruon d'essempio?
Chi d'vn'Ircana Tigre,
Succhiò il latte, e i costumi,
E chi beuè di sangue humano i fiumi?
Colui, che trà gemmate altere fascie
Cinge le tempia d'ostro,
Parto d'Africa rio, figlio d'vn mostro.
E dourò seguir'io
D'vn tirannico ardir, le frodi vsate?
Consorte à Tiridate?

Cre. Chi muta Ciel, cangia costumi ancora,
E quello, che sprezzossi, anche s'adora.
Son Perillo nouello,
De le miserie mie, e duce, e fabro.

Zen. Chiudi iniquo quel labro;
S'el nacque dura selce,
Del Caucaso gelato,
Non fia mai, che l'accenda,
Fiamma di gloria à variar lo stato;
Nacque per nostro danno,
Predator de l'Armenia,

E morirà tiranno;
E scordarsi dourà mio petto Regio
De l'antico suo pregio,
De le glorie passate?
Consorte à Tiridate?

Cre. Vedoua di Regno, e di marito priua;
D'vn vilipeso Rè sarai captiua.

Zen. Priua di Radamisto,
Ogni pregiato honor sia vile acquisto;
Se il Ciel pur troppo indegno,
Mi tolse il Rege, à che cercar del Regno;
Torna fellon malnato
Al tiranno d'Assiria,
E li dirai, Oh Dio,
Che libero frà i lacci è il voler mio;
Pria, ch'io diuenga a lui lieta Consorte,
Vedrà, vedrà l'iniquo,
Pronubi à gl'Imenei, sepolcro, e morte.

Cre. Altro di mè più degno,
Co' prieghi suoi riportarà la palma,
Rifiuti vn Regno, e mi ritorni l'alma.

Zen. Non è tempo miei pensieri
Di spiegar'ardito il velo,
Vi souuenga meno alteri,
Che cadesti in grembo al suolo;
Non adombrin le pupille,
Regie bende vincitrici:
Non è incendio, son fauille,
Queste pompe traditrici.

SCENA SETTIMA.

Tiridate.

LA ſperanza luſinghiera,
Mi conduſſe in mar d'orgoglio;
Mà tempeſta troppo fiera,
Squarciò le vele, e mi riſpinſe in ſcoglio.
Vn diſio d'Icaro amante,
L'ali diede eſpoſte a i venti;
Mà a l'ardor de' miei tormenti,
Liquefatto l'ardir, cadei gigante.

SCENA OTTAVA.

Creonte, Tiridate.

Cre. T'Inchina il cor diuoto,
Riuerito mio Sire.
Quel, ch'oprò queſta lingua, à te fia noto.
Col lampo degli honori,
Di Zenobia tentai
Chiudere il guardo, & abbagliare i rai.
Quando abſorta la vidi entro i furori,
Con le minaccie accorto,
L'intimorj viuace.
Tir. Ed io ſon morto.
Cre. Ma nulla pauentò.
Tir. Mio cor, e che farò?
Cre. Le annunziai le cadute; ella le accolſe;
Con vn guardo giuliuo.
Tir. Non ſon più Rè, ſon'vn' Inferno viuo.

Cre. Tua diletta Conſorte,
La pronunziò mia voce;
Ella con ciglio atroce,
Sprezzò le nozze, e ti chiamò Tiranno:
Tir. Perche troppo l'amai, io mi condanno;
Cre. Al fin quell'alma ardita,
Non dimoſtrò d'amore vn picciol ſegno.
Tir. Chi non vuole il mio amor, habbia il mio ſdegno.

SCENA NONA.

Fidalba, Egiſto, Turpino in diſparte:

Fid TIridate qual ſtolto egli diuenne.
Egiſ L'amor ne' grandi è vna pazzia (ſoleane,
I Cupidi non hanno fortuna,
E à l'ombra d'vn crine odoroſo,
Amore non troua ripoſo,
E l'alma affannata digiuna:
E ſe i paſſeggi lor gettano in vano,
Stanco il piè da gl'inchini, opra la mano;
Fid. Son le Veneri ſi altere,
Che diſprezzano i Cupidi,
E ſol'amano gl'infidi,
C'han ſembianze più ſeuere:
Cangian Narciſo in più d'vn Fauno irato,
Perche il Mondo non creda il lor peccato.
Turp. Non l'intende,
Chi pretende
Di goder vna beltà;
Col nudrir la vanità,
Con il dir, languiſco, e moro.
Là corre il genio, oue trabocca l'oro.

Egiſ

Egis. Turpino la mia pace,
A turbar quì ti porti.
Turp. E forte d'vn'audace.
L'ascoltar, il veder, ciò che si fà.
Egis. Madre di libertà, la guerra è sempre.
Turp. Cangia il Lupo le spoglie, e nō le tépre.
Del sesso femminil sei così amante,
Che giuro al gran Tonante,
Ch'amaresti qual Dea, Venere, ò Flora,
Col velo in testa, vna bertuccia ancora.
Fid. Donna, ch'astuta sia,
Con gl'Eunucchi non tresca;
Hamo non hai, onde m'alletti à l'esca.
Tur. Son i pensieri tuoi, profondi, e vasti,
S'altro non hò, la volontà ti basti.
Egis. Fidalba per consorte, il cor ti brama.
Turp. E'vn gran segno, che l'ama.
Lascia stolto il prurito,
Di diuenir marito,
S'hai di questo desio la mente inusa;
Pigli con la Consorte il foco in casa.
Egis. Io le spalle riuolgo.
Fid. Ed io le terga à vn stolto.
Turp. Questi affronti non curo, ò poco, ò (molto,
Nè la bile si moue,
Non fè dispetto vn Ganimede à Gioue.

SCENA DECIMA.

Tiridate. Casperio, Ismene in disparte.

Tir. I Dorati origlieri,
Destinati al riposo,

D'vna guançia real son troppo fieri,
Nutron piume di sete,
Ad effigliar da gli occhi miei la quiete;
A pena adombro i lumi
Di caligini care,
Che le fantasme auare
Mi presentan Zenobia ardita, e fella,
Ch'arma contro di mè destra rubella.
E non sazia à' miei danni,
Mi ruba il soglio, e m'incatena il piede;
E pur le diedi il cor, pegno di fede.
Par che veloce fugga, e che m'inuoli
Infrà notturni rai anco dui Soli.

Ism. Perfido, traditore.
Fuggir'ella non può, se l'hai nel core.

Tir. Così Gioue hà prefisso,
Che peni notte, e dì, alma d'abisso;
Par ch'à mia morte aspiri, e pur dipende
E la vita, e'l morir, da' tuoi respiri.

Casp. Non oscurar mio Rege
Le passate vittorie,
Con funeste memorie;
Sol col brando si vince armato soglio;
Nè mai Regni acquistò, sognato orgoglio.

Tir. Nel mio dolore estremo,
Non curo i sogni, nò: desta la temo.
Vanne à Zenobia, e dilli;
De l'ardente mio cor, gl'vltimi accenti;
Spiega in note d'orgoglio i miei tormenti;
Ch'io prosterno al suo piè porpore, e Regni;
Con tributarj segni,
D'vn'estinto rigor, non più nemico;
Sbandirò l'odio antico,

Pro-

Profonderò tesori,
Per colmar le sue voglie,
Pur che si stringa à Tiridate in moglie.
Ma se niega traditrice,
D'accoppiarsi à la mia fè,
Scorgerà con mano vltrice,
Quanto può sdegnato Rè,
Dilli, che'l tormentarmi à lei non lice;
Ch'io nacqui Rè, sol per morir felice.
Casp. Là ne gli antri di Cocito,
Mai non arde vn foco eterno,
Come fà,
Senza pietà,
In vn cor, che sia inuaghito,
Fiamma letal de l'amoroso Inferno.

SCENA VNDECIMA.

Ismene.

TAcerò,
Soffrirò
Gli straccj,
E l'onte:
Le vendette son pronte;
Contro d'vn mostro audace;
E dorme il cor'in neghittosa pace?
Forse estinto è l'ardir, petto non hò?
Tacerò,
Soffrirò.
Noui assalti à Zenobia;
Noui impulsi ad amar;
E che sarà?

Perderà,
Caderà,
Ditelo voi, ò stelle.
Non è porfido il sen di Donna imbelle.
Doriclea, che tardi, ò pensi,
Ne la guerra de' tuoi sensi:
S'armi ardito
Il cor tradito:
Gelosia la destra affretta,
A le stragi, à le morti, à la vendetta.

SCENA DVODECIMA.

Zenobia, Casperio.

Astri voi, che in Ciel dormite,
Sonnacchiosi al mio martir,
Gl'occhi aprite
Al mio languir,
Datemi per pietà,
O morte, ò libertà.
Casp. T' vdij nobil Reina,
Deplorar'al tuo stato,
Come fabre di duol, le stelle, e'l Fato;
Deh rasserena il ciglio;
Nè scolorar frà i pianti,
D'vna guancia, che ride, il bel vermiglio;
Estinto è Radamisto,
Tù da ceneri fredde; ossa spolpate,
Da polueri insensate
Cerchi incauta gli ardòri;
E pur t'è noto appieno,
Che i marmi più funesti,

Hanno il foco sù i labri, e'l gel nel seno.

Zen. Già che quest'alma oppressa
A vn tirannico ardir mesta soccombe,
Ho le ceneri amiche, amo le tombe.

Casp. Del perduto Consorte,
Spenga Imeneo la face,
Mentre à te vengo ardito,
Nunzio di glorie, apportator di pace.
Tiridate il Monarca,
Ti brama in moglie, e t'offerisce il Trono,
Stendi la destra, e non sprezzarne il dono.

Zen. Fuggo ciò, che può dar braccio tiranno,
Quanto è'l dono maggior, peggior'è'l dāno;
Mio cor in van t'attristi,
Si lusinghi Casperio,
E libertà s'acquisti.

Casp. Ancor seuera,
Contro chi impera,
Non porgi vn sì.

Zen. Sì, ch'io mi prostro al piede
D'vn guerrier, che cortese,
Il brando impugnarà à mie difese.
Mira Casperio, mira
Vna Regina afflitta,
Vn'ombra derelitta,
Che cerca dal tuo affetto,
Degna pietà, s'hai la pietade in petto.

Casp. Taci bella dolente, vn cor di sasso,
Saria molle al tuo pianto. Io qui ti lasso.

Zen. Ferma, perche mi fuggi?
Duce, perche non m'odi;
Forse al mio mal tù godi?
Ingannasti il pensiero,

Sei d'vn Rege tiran Campion seuero ?

Casp. Ch'altro brami da mè,spěto è il rigore;
Ecco il brădo,ecco il petto:*Io* cerco il core,
Furto de la tua mano.

Zen. Chi dispensa pietà, non spera in vano.
Cade à debile scossa alta colonna,
Son Regina, e son donna.
Zenobia afflitta, altro da tè non chiede,
Sol, che libero il piede,
Scorrer possa vagante,
Ne' giardini reali,
A nasconder frà l'ombre i proprj mali;

Casp. Troppo supplice eccedi,
Rubi la libertade, e poi la chiedi;
Vanne ouunque t'alletta,
Verde ammanto d'Allori, ombra gradita,
E da sue frondi impara.
Che la speme à gli amanti, è sempre cara.

A due. Dolce incanto è la pietà.

Casp. Prigioniero resta il cor.

Zen. Infrà i lacci non è il piè,
Tù sbandisti ogni rigor.

Casp. E tù accresci in mè l'ardor.

Zen. *Io* non chiedo altra mercè,
Che il goder la libertà.

Casp. *Io* non bramo altra mercè,
Che il mirar la tua beltà.

A due. Dolce incanto è la pi età

SCENA DECIMATERZA.

Ismene, Egisto.

Ism. PEr la tacita notte à l'hor, che l'ōbrē
Posano chete in sonnacchiosa pace,
Vuò, che prenda fugace
Il mio piede la via, ch'al mar conduce,
E pria, ch'in Ciel la luce
Scopra lieta i suoi rai,
Sarò lungi dal Sol, che tanto amai.
Egis. Difficile è l'impresa,
Le squadre al tuo partir faran contesa.
Ism. Tornarò al patrio lido,
Amarò popol fido,
Per occupare à Tiridate il Regno.
Così vedrà l'Armenia,
Che non è picciol fiamma il nostro sdegno.

SCENA DECIMAQVARTA.

Zenobia, Ismene, Egisto.

Zen. PVr turbata ti veggio
Da la sorte sinistra,
Con l'indugio del piede io non vorrei;
D'amarezza al tuo cor'esser ministra.
A tuo prò curiosa,
Per sbandir dal tuo sen la doglia infesta;
Bella ti son molesta,
Ism. Penso à la fuga, e di fuggir m'accingo;
Io disprezzo il periglio,

Cerco

Cerco presto il rimedio, e non consiglio.

Zen. Sempre la fuga tua merta perdono,
Esortatrice, e tua seguace io sono,

Ism. Io col furor de' Parti,
Vendicarò quell'onte,
Ch'inuolarono il serto à la mia fronte.

Zen. Io con gl'Iberni vniti,
Al valor di tua gente,
Sconuolgerò repente,
Il campo à Tiridate.
E femmina negletta,
Farà nel sangue Armeno alta vendetta.

Egis. Sai, che il campo nemico,
Con argine guerriero
S'oppone à i passi, e chiude ogni sentiero,
E per seguire d'vn temerario l'orme,
Marte sogna le fughe, e mai non dorme.

Zen. Non ritardi il tuo piè folle timore;
Il passaggio per noi non fia intercetto;
Casperio à mè'l promise, à tè'l prometto,
Vanne, quando l'horrore
D'ombre, ricopre il faticato Mondo.
Là de' folti Amaranti al bosco ameno.
Io de gli Astri al sereno,
Ti seguirò veloce,
Sarà segno al fuggir pauida voce.

Ism. Obidisco à' tuoi detti.

A duo. Il silenzio sia duce, il piè s'affretti.

Egis. Hà il piede fugace,
La tua giouentù;
La guerra, la pace;
Nemica ti fù.
Non vale il consiglio

Se fede non hà,
Si pone al periglio,
Incauta beltà.

SCENA DECIMAQVINTA.

Creonte, Zenobia.

Cre. O Superba Reina.
Zen. O Empio Creonte.
Cre. Tù sprezzi il Rè.
Zen. Fuggo chi non hà fè.
Cre. Pur segui Ismene,
Zen. Compagno à le mie pene.
Cre. Ami la seruitù.
Zen. Prima nobile ei fù.
Cre. Et hora indegno.
Zen. Voglio priua di scettro vn senza Regno.
Cre. Non ramenti il decoro,
Zen. Anzi l'adoro.
Cre. E del tuo Radamisto il regio honore.
Zen. Con la destra d'Ismene io l'hò nel core.
Cre. S'io fossi Tiridate,
Ben chiuderei al viuer tuo le porte.
Zen. T'abborrirei à morte.
Cre. Vaneggi ne l'affetto.
Zen. Non soggiace à i deliri vn regio petto.
Cre. Il tuo Amor non fia eterno.
Zen. Fuggi mostro d'auerno.
Cre. M'vccide il duol, la gelosia m'accora.
Zen. Darà fine al mio mal, la nuoua Aurora.

SCENA DECIMASESTA.

Tiridate, Lico.

Tir. GRati horrori.
Stelle erranti,
Ch'à gli ammanti
Siete amiche:
Deh venite,
E coprite
Di gramaglia i miei dolori,
Con funebri oscuri ammanti.
Grati horrori, &c.
E se mirar non posso
Del mio Sole i rai splendenti,
Notte eterna vorrei à' miei tormenti.
Lico. O mio Sire voi siete
Troppo, troppo, co, co, co, co, co.
Tir. Costante, lo sò.
Lico. Nò, nò, troppo, co, co, co, co, co.
Tir. Co dardo, t' intendo.
Lico. Nò.
Tir. Non ti comprendo.
Lico. Troppo, co, co, co, co, co,
Troppo co' l'anima
Dentro le carceri
Del duol, ch'esanima
Vn petto, no, no, no, no, no, vn petto nobile,
Siete seruo à Cupido;
Non vi stimo già Rè, e me ne rido.
Tir. Anco vn' huomo più vile,
Mi riconosce indegno

Del Bellicoso impero.
Contro di chi comanda,
Quanto il volgo è seuero.

SCENA DECIMASETTIMA.

Oreste, Tiridate, Casperio, Creonte.

D'Accidenti men rei,
Apportator mio Rege, esser vorrei.
Tir. Già presago il mio core,
Con le vigilie sue, sognò il dolore,
Parla?
Or. Fuggì Zenobia, e con Ismene ardito,
Riuolse il piede à l'arenoso lito.
Tir. Mie furie seuere,
Destateui sù,
L'Inferno hò nel seno,
Ne l'alma il veleno;
Non tardiŝ più.
Miei furie seuere,
Destateui sù.
Seguiteli miei fidi,
Insin di calpe à le prescritte porte,
Ambo son rei di morte.
Vanne Casperio,
Vola Creonte,
A vendicar de' temerarj l'onte,
E l'incorrotta fede,
Ponga stimoli al fianco, & ali al piede;
Casp. Volaranno le piante
Al camino prescritto,
Se piagato tù sei, io son trafitto.

Cre.

Gre. Radamisto che senti.
Tua consorte impudica?
Ne le braccia de' venti
Sì, sì la seguirò,
E gia, che Tiridate à mè il permette,
Costante sarò,
Con le vendette sue, le mie vendette.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Turpino, Lico.

Turp. TOrna indietro, che vuoi?
Lico. Di Zenobia ricerco
La be, be, be, be, be.
Turp. E poi?
Lico. La be. be, be, be, be.
Turp. E quando?
Lico. La be, be, be, be, be.
Turp. E mai.
Lico La be be, be, be, be.
Turp La bella, più bella,
Ch'l cor mi ferì.
Lico. La be, be, benda,
Per coprir'il dolor del nostro Rè.
Turp. Bel pensiero affè.
Lico. E perche Ti, ti, ti, ti, Tiridate
Con gli appetiti suoi resta digiuno,
Tutta la Corte s'è vestita à bruno.
Turp. E pur la Donna anch'essa,
Del gran Tonante à scorno,
Fà la gente morir più volte al giorno;
Con le lusinghe sue, con le sue frodi,

E di

E di questo morir, son cento i modi.
Lico. Io mi vergogno à dirla.
In amor non hò, so, so, so, so, fortuna;
Che se seruo Dama alcuna,
Nulla acquisto nel seruirla,
Io mi vergogno à dirla,
Voglio incalzar Zenobia, e con rigore;
Farla serua fedel mio te, te, te.
Turp. Melampo, te.
Lico. Te, te, te, te.
Turp. Corisca, to.
Lico. Te, te, te, te;
Turp. Chiama vn cane, e non v'à
Lico. Te, te, te, te.
Turp. E senza dirla, egli partissi affè,
Che vago humore.
Lico. Del mio, te, te, te, terrore
Turp. Con la Donna chi la vuol,
Se la pigli in buona pace.
La sua face
Arde sempre, come il foco;
Nè v'è loco,
Che non senta il suo calore;
Ella strugge à tutte l'hore,
Con ardor troppo penace.
Con la Donna, &c.

SCENA DECIMANONA.

Zenobia.

IL Ciel mi tormenta, e senza pietà;
La sorte è fatale,

Dal grembo de l' Aurora,
Col mio bel Sole, il vostro Sole ancora?
Mà se l'occhio non erra
Frà la dubbiosa luce,
Veggio Zenobia, e dorme.
Voi che seguite l'orme
Del mio piede vagante,
Partite, sù partite.
Begl'occhi dormite,
Se chiusi scoccate
I dardi al mio cor,
Aperti, che fate?
Col vostro rigor
Ogn'alma atterrite.
Begl'occhi, &c.
Già che la sorte amica
Condusse à riposar sì bel tesoro;
In questa balza aptica,
Folle sarei à mendicar ne l'oro.
[illegible]eta preda del sonno,
Lungi da humana aita,
Palesar non può mai chi l'ha tradita.
Con vn candido lino
Li bendo gli occhi, in più rimota parte,
La rapirò fugace,
E sarà il mio gioir, gioir, che tace.
La rapisco, e l'inuolo,
Chi potrà dirmi erraſti,
Se ne l'error fui solo.
Del tuo fulgido aspetto,
Non temo lo splendor, coperto hò i rai.

Se nutriua il mio piè lente dimore,
Perdeua in grembo al sonno,
Zenobia con la vita anche l'honore.

Cre. Così mentir tù puoi,
Copre con le menzogne i falli tuoi,
Ne' più lasciui errori,
Alma auuezza al fallire,
Ben sai; ch'in vn'istante,
Tolsi il periglio à lei, à tè l'ardire.

Ism. La sua lingua decida,
Condanni il reo, ò à l'innocente arrida.

Zen. Per disuelar'al Ciel colpa sì impura,
Fur ciechi gl'occhi, e la mia mente oscura,
Nè di giurar m'affido,
Chi fosse il buon guerrier, chi sia l'infido.

Cre. Ancora la fortuna,
Mi schernisce importuna.

Casp. Ancor benigno il Fato,
Render mi vuol beato.

Cre. Spiro ossequio dal sen parto del core,
Sono innocente, e non conosco errore.

Zen. Ricordati, ò Creonte,
Che fosti à Tiridate,
Scorta lasciua à gl'amorosi ardori,
S'egli ogn'alma tradisce,
Imparasti à fallir da chi fallisce.

Casp. Anche chiusa pupilla il ver distingue,
Nè denso horror l'inganna:
Cieca m'assolue, e cieca ti condanna.
Oreste à te s'aspetta,
Zenobia custodir, Creonte, Ismene,
E da inospiti arene,
Passarli al campo, & arrestarli il piede;

Sin ch'il mio Rege addita,
La sentenza di morte, ò pur di vita.

Oref. Non merta quest'eccesso,
Pietade, nè perdono,
Eseguisco i tuoi cenni, e pronto io sono.

A trè. Sorte ria, che brami più,
Son trofei de la tua mano.

Zen. Pene.

Cre. Duol.

Ism. E seruitù.

A trè. Sorte ria, che brami più, &c.

Ism. Che val la fedeltà.

Zen. Il mio honor.

Cre. La destra sorte.

Zen. Se volo innocente.

Ism. Se corro infelice.

Cre. Se vado abborrito.

A trè. In braccio di morte.

Fine del secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tiridate.

VAnne Armenia, io t'abbandono;
Se fuggi'l mio teforo,
Nel tuo sen non hò ristoro.
Son le glorie;
E le Vittorie,
De la sorte vn fragil dono:
Vanne, &c.
Chi inuolommi il cor dal petto,
Al dolor diede ricetto.
Crebbe Ismene
Le mie pene,
Fuggo il Regno, e sprezzo il trono.
Vanne, &c.

SCENA SECONDA.

Casperio, Tiridate.

Cas. DOue l' ondosa Teti,
Con le labra d'argento,
Spruzza le brine sue frà scogli edaci
Vidi nouo portento,
E questi occhi ne fur scorte veraci.

Trouai Zenobia in cauernosa rupe,
Immersa nel letargo,
E per darli l'honore io fui vn'Argo;
Cento lumi miraro,
Il traditor Creonte,
Che de la fede ignaro,
Tentò inuolar, per adempir sue voglie,
A Zenobia l'honore, à tè la moglie.

Tir. Creonte è sì proteruo?
Nemico senza fede è sempre il seruo.
Dispero in questo errore i giorni miei,
Mà doue sono i rei?

Casp. Ne l'alta Torre, à cui d'intorno sparse
Giaccion funeste al suolo,
Vrne vaste di duolo,
Ch'ergon superbe al Ciel la nera fronte,
Imprigionai Ismene,
Con Zenobia, e Creonte,
Acciò frà quei sepolcri,
Che gli addita la sorte,
Apprendano il morir pria de la morte.

Tir. Ferro letale in breue,
Sarà Parca crudele à i traditori.
Vn'impunito error, gemina errori,

SCENA TERZA.

Fidalba, Lico, Turpino.

Fid. PIù ne l'huomo non è fede,
Le promeſſe, e i giuramenti,
Getta al ſuol, ſemina à i venti,
E di frodi è ſolo erede.
Egiſto m'ingannò.
Folle è ben chi à l'huomo crede,
Labile hà il cor, è più fugace il piede.

Fid.
Turp.) Se in amar vuoi ſeruitù.
Queſto piè pronto ſarà,
Queſta man pronta ſarà.

Lico. Non mirar'à la be, be, be, be, beltà,
Turp. Non mirar'à la be, be, be, be, beltà,
Che gradita vn giorno fù, (gua.
Fid. Vuoi, ch'in amor frà gl'altri io ti diſtin-
Se parli à mezza lingua?
Lico. Non ſenza miſtero,
Così me la formò prouido il Cielo:
Senza il parlare intero,
Taglia ſempre à rouerſcio, e rade il pe,
pe, pe, pelo.
Turp. In mè non trouarai forſe difetto.
Fid. Vuoi, ch'impieghi l'affetto in tè, che foſti
Berſaglio d'vn Norſin al tuo diſpetto,
Voglio Egiſto.
Lico. Lico è quì?
Fid. Non ti bramo.
Turp. Forſe mè?

Fid. Non ti chiamo.
Lico.) Dimmi almen, dimmi di sì,
Turp.) Dimmi almen dimmi di sì,
Fid. L'alma à scherno vi prende,
Manca la lingua à l'vn, l'altro m'intende.
Lico.) Cupido sol per mè) Disgratie aduna.
Turp.) Cupido sol per mè)
A due Amante sei però) Senza fo, fo, fo, fo,
Amante sei però) fortuna.

SCENA QVARTA.

Creonte, Ismene, Zenobia.

Cre. CHi sconuolse la terra?
Ism. Chi mi sostenne al volo?
Zen. Eccomi illesa al suolo.
Cre. Se la caduta mia non fù letale,
Per fuggir questi mostri impenno l'ale.
Zen. Deh vieni ò martoro
A frangermi il petto,
Ti bramo t'aspetto,
In sembianza di morte anche t'adoro,
Che forse fia per mè propizia sorte,
Infelice cattiua,
Non viuer nò, mà trionfare in morte.
A due Se'l Ciel le catene
Per tè) Già spezzò.
Per mè)
Per scuoter le pene,
Hò petto,) Che può.
Hò vn'alma,)
Zen. Odimi, ascolta Ismene.

Con-

Contro di Tiridate,
Pur che tua man sia ardita,
Poi dar con la sua morte à noi la vita.
Lungi da la Cittade in vie profonde,
Largo sentier s'asconde,
Che in tortuosi giri ancor s'auanza,
Sin ne la Regia stanza,
Occulta strada à belliche difese,
Ignota à Tiridate, à mè palese.
Nel fin di questa alta parete siede,
Ch'obidisce à la mano, e lenta cede.
Fia verace l'entrata, e il finto muro,
Darà campo al ferir, io t'assicuro.
Ism. Andianne à la vendetta.
A due. La fortuna ci arrida.
Zen. Sarò scorta al tuo piè, seguace, e fida.

SCENA QVINTA.

Egisto.

STolto Nume,
Chi ti segue,
E senza lume,
La tua face,
E' sempre spenta,
E non viuace.
La tua fiamma è troppo infida;
Cieco fanciullo al precipizio è guida.
Di Zenobia, e d'Ismene orma non veggio,
Cerco gl'antri, e le selue,
Corro di nouo al lito,
E poi ritorna il piè doue è partito,

Forse nouo accidente,
O' impensata sciagura,
A gli occhi miei le fura.
Lascio le selue, & à la Corte io torno;
Per dare al lasso piè breue soggiorno.
Cieli guidatemi
In sen di Morte.
Inferni apritemi
Ampie le porte.
Che pace trouarò
In tenebrosa terra,
Se non può dare il Mondo altro, che guerra.

SCENA SESTA.

Creonte, Armeno.

Cre. FAn guerra nel mio seno,
Il restare, il partire,
Odi Artasata almeno,
Cerco ne' tuoi sepolcri il mio morire.
Arm. Dentro i cardini suoi,
Da l'vno à l'altro polo,
Tremò pauido il suolo,
Cadè la Torre al piano,
Opre fur di mia mano.
Per dar fine al dolor, che l'alma infesta;
Hai adempito il più, il men ti resta.
Corri repente al Parco,
Che à l'ascoso sentier principia il varco,
Premi l'oscuro calle à tè già noto;
Sia veloce il tuo moto,
Sin, che tù gionga à ritardar la morte,

A l'

A l'empio Tiridate,
Del cui funebre euento,
Miniſtra è tua conſorte.
Fuggano dal tuo ſen geloſe penē:
Quel, che ſegue Zenobia,
E' Doriclea de' Parti, e finge Iſmene,
Ti laſcio, e chiudo in vn ſilenzio eterno;
L'vltime voce mie dentro l'Inferno.

Cre. Per accreſcer'il duolo,
Di nuouo premerò l'odiato ſuolo.
Gioue barbaro non miri,
Queſto ſen' vrna di mali,
Forſe hai ſcritto negli annali,
Per eterni i miei martiri.
Stelle ingratiſſime,
Voi perfidiſſime,
Porgete al viuer mio l'hore più corte;
Non hà pace il mio cor, ſe non hà morte.

SCENA SETTIMA.

Caſperio.

INfelice Zenobia,
Tù ſei da mè tradita,
Rubai col viuer mio à tè la vita.
Hora sì, che comprendo,
Che viue vn traditor ſempre morendo;
Ti chiederei perdono,
Mà ſaria lieue, oh Dio,
Così debile pena al fallir mio.
Oue m'aſcondo, ò Cielo, oue m'inuolo;
E' degno di trè morti vn capo ſolo.

Cruda Parca ineſſorabile,
Tronca il volo à' miei reſpiri,
Perche l'alma troppo ſtabile,
Ponga fine à' ſuoi martiri.
Fiera Dite, che terribile,
Brami ogn'hor alme perdute.
Nel tuo foco ineſtinguibile,
Il mio cor cerca ſalute.

SCENA OTTAVA.

Tiridate, Iſmene, Zenobia, Creonte.

Zen. Vieni audace.
Iſm. Dormi in pace.
Le piante al calpeſtìo deſtar nol ponno.
Le notturne vigilie opran col ſonno.
Ecco il ferro.
Zen. Viueſti vn traditore.
Iſm. E tradito egli more.
Cre. Frena la deſtra infido.
Iſm. O là?
Zen. Chi ſei?
Cre. Silenzio, ò ch'io v'vccido.
Zen. Creonte?
Iſm. E' deſto?
Zen. Fuggo.
Iſm. E doue?
Zen. Nol sò.
Da timor impenſato, è il cor oppreſſo.
Iſm. Per l'occulto ſentier m'inuolarò.
Cre. Ei partirò: altri qui più non diſcerno.
Qui breui note io ſcriuo,

E per

E per saluar tua vita,
Dal furor di due Mostri,
Sparse con questi inchiostri,
La mia mano à tuo prò balsamo eterno;
Ecco appeso quel brando,
Che presagimmi Armeno, ed io l'inuolo,
E partendo fugace,
Darò col ferro hostile à mè la pace.
Ti sia la vita in auuenir più cara,
Et à dormir sonni più cauti impara.

SCENA NONA.

Tiridate.

CHi m'assalse,
E mi ferì?
Aperti gl'occhi ogni vapor suanì,
Furon'ombre, ò chimere?
Voi fantasme seuere
Partitiui di quì.
Aperti gl'occhi ogni vapor suanì.
Oh Dio, che miro,
Son pur chiuse le porte.
Minaccia vn picciol ferro à mè la morte?
Chi scrisse in questo foglio?
M'accrescon il cordoglio,
Impensati accidenti.
Leggo in note d'horror chiari portenti.
GVARDATI DA VNA DONNA,
Ignoto è il nome: il defensor palese.
Chi ti saluò la vita il brando prese.
Il brando prese? e come?

Tiridate, vacilla
La corona real sù le tue chiome?
Vna Donna sì altera,
Ch'inuolarmi la vita, e tenta, e spera?

SCENA DECIMA.

Oreste, Tiridate.

Or. O Di mio Rè?
Tir. Che vuoi?
Or. Zenobia.
Tir. E prigioniera,
Con Ismene, e Creonte.
Or. Nò, che le guardie tue vigili, e pronte
Gli arrestarono il piede,
Mentre dal regio Parco ella fuggì.
Tir. E incorrotta, è così
Di Casperio la fede;
Or. Ne la munita Torre,
L'imprigionò Casperio.
Lo miraro questi occhi, Oreste il vide;
Tir. Nouo stupor m'assale.

SCENA VNDECIMA.

Casperio, Tiridate, Zenobia, Oreste.

Casp. AL tuo piede reale
Qui ritorna Zenobia.
Tir. Muti inchiostri v'intendo.
Zenobia fù la rea, hor vi comprendo;
Dimmi Casperio? in carcere funesta

Non chiudesti Zenobia afflitta, e mesta?
Casp. L'imprigionai? fuggi?
Tir. E come?
Casp. Nol sò?
Lo dica Oreste pur, s'à mè nol credi.
Tir. E la strada al fuggir?
Casp. A lei la chiedi;
Sparsi di guardie il suolo.
Tir. Per tormentarmi ancora
Prestògli traditor Dedalo il volo,
Ne l'incauto desir l'ardir correggi;
In questo foglio impressi
Sono gli errori tuoi, hor mira, e leggi.
Zen. Il brando prese!
Queste note son tue, e questi inchiostri
Mi palesano il vero,
Non s'inganna il pensiero?
Doue sei Radamisto?
Quando perdo la vita à l'hor t'acquisto;
Da la gioia, ch'interna occupa i sensi,
Manca à l'alma il ristoro,
Fugge lo spirto, e moro.
Tir. Inuolatela amici à gli occhi miei;
Scorgo, che Rea tù sei,
Confusa nel tuo error la vita sdegni;
Segno del tuo fallir son questi segni.
La pietà nel mio sen non fà dimora.
Lesa è la Maestade, io vuò, che mora.

SCENA DVODECIMA

Lico, Oreste, Egisto.

Lico. SEnti Oreste per pie, pie, pie, pie, pietà?
Or. Che brami tù da mè?
Lico. Egisto il sà?
Egis. Se cortese tù sei rendemi noto
Di Zenobia, e d'Ismene i casi rei.
Or. Ismene fuggitiuo,
Riuolse il piede in più rimota parte,
Seguace di Cupido, e non di Marte.
Di Zenobia il parlare à mè non lice.
Misera nacque, e morirà infelice.
Lico. Se facesser così ad vna, ad vna,
Priuar di Do, Do, Do, Do, Donne il
Mondo, ò che fortuna.
Egis. O prole sfenturata
Del gran Regno de' Parti.
Fù la sorte per te così spietata,
Che proui in vn'istante,
Da seuero Tiran fede incostante.
Lico. Che parli tù de i Parti.
Egis. Io fauello con l'aria,
E vinto dal dolore,
La mente mia zauaria.
Lico. Che rumor, che fracasso,
Di ca, ca, ca, ca, ca, ca, cacciatrici trombe;
S'ode quiui d'intorno:
Fù vn so, so, so, so, so, sospiro del Rè,
Ed io'l credei vn corno.
Egis. Folle, che sei, tu menti?

Lico. Esala disperato (tormenti.
Da la bocca, e dal cu, cu, cu, cu, cuore i suoi
Quant'è brutto il mal d'amore,
Non v'è Me, Me, Me, Me, Medico;
che'l sani.
I rimedj sono strani,
E l'Infermo assai gli aspetta:
Sol le Do, Do, Do, Do, Dõne han la ricetta,
Mà la dan, quando si more;
Quant'è brutto, &c.
Egis. Vanne con la tua lingua à la malhora.
Lico. Saria bello il mal d'amore,
Se durasse vna sol'ho, ho, ho, hora.
Egis. E doue sei Ismene?
Tel dissi non conuiene
A nobile fanciulla
Partir dal patrio lido,
Per donar la sua fede ad vn'infido;
Dimmi, bella, perche
Seguir'vn Tiranno,
Che sempre à tuo danno
Non conobbe la fè,
Dimmi, &c.
Dimmi bella, perche
Lasciare il tuo soglio;
Cercare il cordoglio,
Con vn lubrico piè.
Dimmi, &c.

SCENA DECIMATERZA.

Turpino.

ALzate à le Donne,
Per loro trofei,
A' guiſa di Dei
Obeliſchi, e Colonne
Fanno proue da Marte, e da Bellona.
Il lor Cielo adirato
Mai non fulmina, nò; mà ſempre tuona.
Perdonali gran Gioue,
Mi ſembran manſuete, e tù nol ſai,
Sono amiche di morte,
E non vccidon mai.
Pouero Tiridate,
Per le man di Zenobia,
Quaſi, quaſi cadeſti:
Ti ſognaſti il morire, e poi ſorgeſti.
Con le Donne io non la piglio,
Mentre vccidono così:
Morirei più volte al dì,
Nel penſar ſolo al periglio.
Con le Donne, &c.
Tutte, tutte le adoro.
Mà lo ſtarui lontan, ſà, che non moro.

SCENA DECIMAQVARTA.

Tiridate, Zenobia, Oreste, e Capitani.

Tir. INeliti Eroi vdite
L'ardir d'vna Reina,
Resa cattiua, e serua
De l'Assirio valor: fù sì proterua;
Che tentò d'inuolarmi à questa luce
Regicida crudel del vostro duce.
Contro vn corpo real chi mai stendesse
Audace ferro à insuperbir la sorte,
Sognarlo sol: lo rende reo di morte.
Conduci l'empia, Oreste,
Sopra d'vn'alto Scoglio;
Fà, che cada nel mare: io così voglio.
Or. Con mille armate schiere
Veloce andrò verso del lido Armeno,
Perche vn sasso, diuida
Alma così crudel da l'empio seno.
Zen. Odi mostro d'Armenia, ò finto Rege,
Venga da le tue mani ogni sciagura.
Chi nacque Rè, morte non stima, ò cura.
Tir. Vattene altera pur col tuo morire,
A l'Armenia darai vn nouo erede.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ismene, Tiridate.

Ism. FErma Oreste il tuo piede,
Mira pur'empio Tiranno

La tradita Doriclea ;
Di lesa Maestade io son la rea ;
Quella, ch'armai la destra
Di valor, di virtù solo à tuo danno.
Mira pur'empio tiranno.
Tir. Principessa de' Patti,
Adorato mio bene,
E Doriclea tù sei , non sei Ismene ?
Ism. E di tre lustri il corso
Ti cancellò l'effigie, e'l mio sembiante ?
Non è stupor, mentre vaneggi amante,
Casperio imprigionommi
Con Zenobia e Creonte,
Tremò la Terra, e dal vicino Monte
Cadè sconuolta al suol l'antica Torre.
A l'hor fugij ardita,
E per vn finto muro
Cercai la morte, e t'insidiai la vita:
Creonte à tuo vantaggio
Mi ritenne la destra, e mi rispinse :
Trascorsi è ver, mà gelosia mi vinse.
Tir. Al perdon già m'accingo
Mia diletta Consorte al sen ti stringo.
Quando portai nel tuo bel Regno il piede,
Io tel dissi, il giurai,
Non è dentro il mio cor morta la fede.
Se in breue giorno errai,
Fù la vaga Zenobia il mio tormento.
L'amai, Crudel t'offesi, Hora mi pento.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Radamisto, Zenobia, Turpino, Casperio, Tiridate, Lico, Oreste, Egisto, Ismene.

Ra. HOr, che del brãdo tuo io feci acquisto,
Creonte più nõ son, son Radamisto,
Con acque Stigie in vna eterna fonte,
Cangiai l'effigie mia, mutai la fronte.
Questa incantata spada
Aspersa da le spume
D'vna feroce Aletto
Franse gl'incanti, e mi tornò l'aspetto.
Tur. Cangian la faccia i Grãdi à tutte l'hore,
Mutan del viso lor la simmetria,
E il mancar di parola è bizzaria.
Zen. Oh Dei, che miro?
Casp. Oh Ciel, che sento?
Tir. Anche vn nouo portento.
Rad. Quello son'io, ch'à Doriclea ardita
Leuai l'acuto ferro,
E ancor nemico ti donai la vita.
A' tè lo scrissi è vero,
Per far noti i miei casi à vn Mondo intero.
Tir. Opra sì degna il guiderdon richiede.
Saran del tuo valore
Vita, Regno, e Consorte alta mercede.
E tù Zenobia inuitta
Condona à questo core,
E degna di perdon colpa d'*Amore*.
Zen. *Alma* grande t'ammiro.

E à' decreti tuoi lieta respiro.
Questi furon d'vn Cieco i stolti pregi.
Falliscon ne l'amare ancora i Regi.

Lico Si lamentan d'vn Cieco.
E non han luce in te, te, te, te, testa.
L'incolpar chi non vede, è causa honesta:

Zen. Riuerito Consorte.

Rad. Sospirata mia vita.

Zen.) *Rad.*) Gioia aspettata più, è più gradita:

Casp. Odi mio Rè. Tù Radamisto ascolta.
Ambo v'offesi audace,
Quando seguij fugace
La traccia di Zenobia,
Quello io fui, che gli insidiai l'honore.
Incolpai Radamisto,
E pur fù mio l'errore.
Il tuo bello, ò Reina,
Mi trasse amante al mio Signore infido:
Che vince vn cor guerriero anche Cupido.

Zen. Merta perdon Casperio,
Già che supplice il vedo:
Interpongo mie preci, e à te lo chiedo.

Tir. Riuerita Regina à te lo dono.
E'figlio di tua mano hoggi il perdono.

Rad. Fallisti è ver, ti compatisco amante.
E il pensar al tuo error, pena bastante.
E come, ò mia diletta,
L'onda ti fù benigna,
La ferità cortese?

Zen. Rustica mano accorse à mie difese,
Al flutto m'inuolò, sana mi rese.

Ism.) Lieto dì;
Tir.)

Ism. Sorte grata.

Tir. Ogni duol da mè) Suani;
Ism. Ogni duol da mè)

Tir. Son felice,
Son beata.

Ism.) Lieto dì.
Tir.)

Sorte grata,
Ogni duol, &c.

Rad.) Fugga pur dal nostro petto;
Zen.)

Zen. Rio tenor di stelle irate,

Rad. Se le gioie più bramate,

Zen. Nel mio cor) Hanno ricetto.
Rad. Nel mio sen)

Tutti. E apprenda il mondo intanto;
Che il Sol di nostra vita,
Nasce col duol, ma nõ tramonta in pianto.

Fine del terzo, & vltimo Atto.

PROTESTA.

INcontrarai nella tessitura della presente Opera molte voci, come Deità, Destino, Cieli, Numi, e simili: riconoscili per semplice adornamento del Drama, figurandoti nell' animo, come io lo protesto col cuore, che scrissi con le finzioni Poetiche, e professo la verità Cattolica.